

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

5

ANNO XXVI - 1980 - MAGGIO
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 5

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



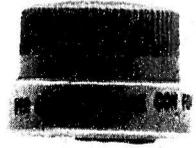
S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. Flli Barbieri
Padova

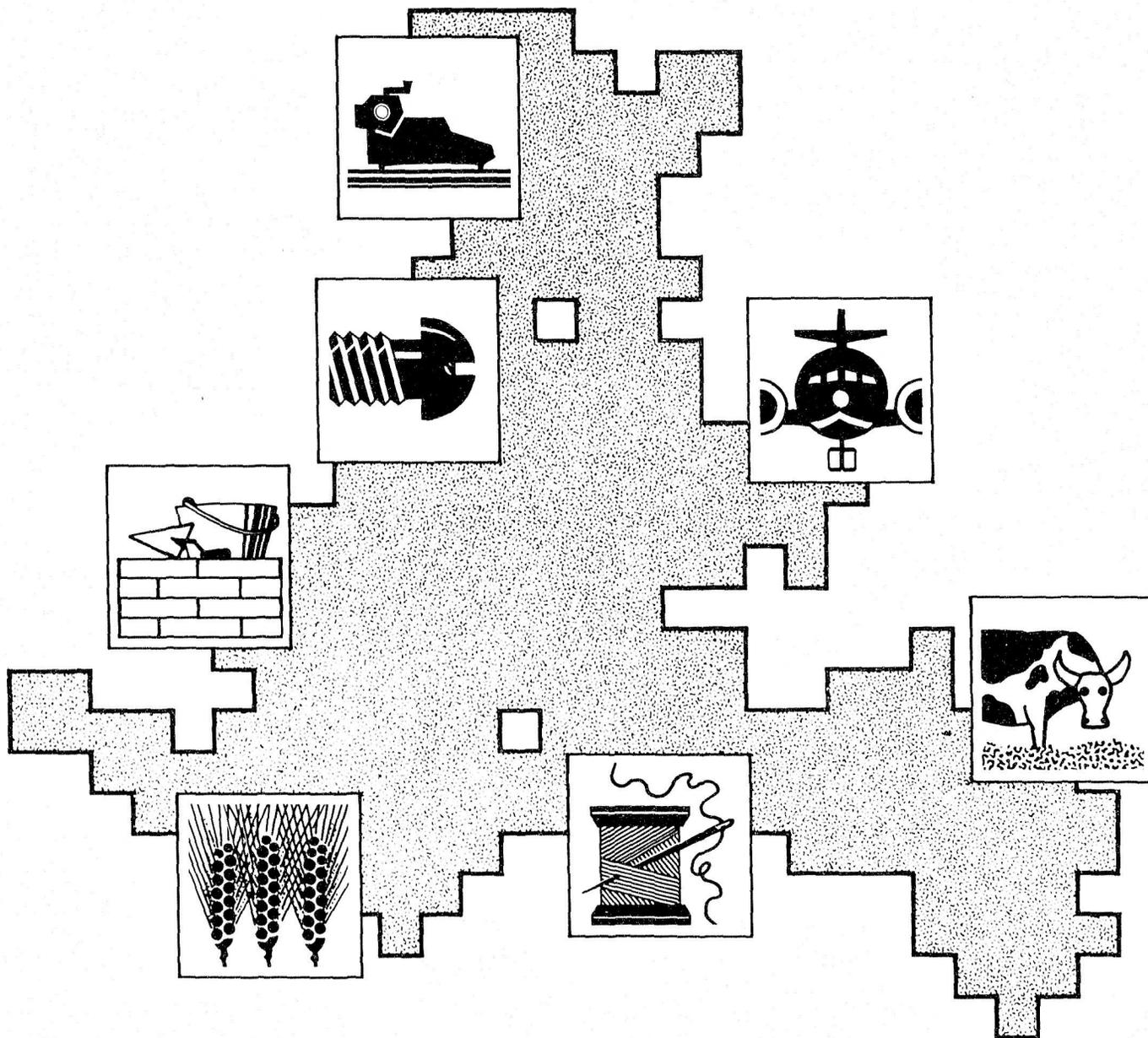


91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Sì, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVI (nuova serie)

MAGGIO 1980

NUMERO 5

SOMMARIO

GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Melchiorre Cesarotti nel 250° anniversario della nascita	pag. 3	MAURIZIO CONCONI - Dicembre 1350: muore Giacomo II da Carrara	pag. 25
PIER-LUIGI FANTELLI - Giulio Cirello (Per la pittura padovana del Seicento)	» 9	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (LXVIII)	» 27
GIUSEPPE TOFFANIN - I due volti di Padova	» 14	PIERO NARDI - Ricordo di Vincenzo Errante	» 33
GERMANO PERARO - Il Volto delle Fiore rare	» 17	DINO FERRATO - Giustizia per tutti	» 36
Lettere alla Direzione - Il ponte dei Graissi (di Guido Galiazzo)	» 20	Vetrinetta: Sabadin - Miccinesi - Gaddi - Poeti a Padova - Volumi padovani	» 38
Neiges d'antan	» 23	Notiziario	» 42

IN COPERTINA: Prato della Valle (Foto Fiorenzo Toma).



Direzione, amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	20.000
Abbonamento sostenitore	30.000
Estero	25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivj, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzoni, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Veziani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Abano tra Ottocento e Novecento:
l'albergo Savoja-Todeschini

Melchiorre Cesarotti nel 250^{mo} anniversario della nascita

«Piccolo di statura, diritto e fermo della persona, raccolto nelle membra, largo di petto e di spalle, aveva sortito la più robusta costituzione. Bionda la capigliatura, il colorito della faccia tirante al biondo esso pure, l'occhio bianco-ceruleo non bello ma vivacissimo. La voce avea roca un tal poco e sottile, ma l'accento spiccato e le inflessioni sensibilissime. I moti della fisionomia soavi, i movimenti del corpo vibrati, il gesto espressivo e talora un po' troppo eccitato. Vestiva dimesso e trasandato anziché no, più contento assai di possedere un bell'albero alla sua villa, che di portare indosso un ricco giubbone...»

Questo il ritratto di Melchiorre Cesarotti, lasciatici dal suo più illustre allievo, l'abate Giuseppe Barbieri. Un ritratto su per giù corrispondente a quello della più nota sua immagine rimastaci: l'incisione del 1800 di Francesco Rosaspina.

Aggiungeremmo noi: lo straordinario garbo nell'espressione, l'impressione di trovarci di fronte ad un uomo disarmante per serenità, bontà e — come è stato scritto — per onestà di vita.

Il non molto conosciuto di lui ce lo conferma.

Nato a Padova il 15 maggio 1730, apparteneva a famiglia non ricca, se pur aggregata da un secolo al Consiglio nobile della città. Nei rotuli dell'Università dell'anno 1767 si legge «origine parmensis», ma solo perché a Parma, per accidente, era nato il padre Giovanni.

Anzi il nonno, Giampaolo Cesarotti, era professore di giurisprudenza a Parma, e colà era stato nominato governatore di Piacenza, e quindi della stessa

Parma sotto gli ultimi duchi Farnese. (È sepolto a Parma nella chiesa della Steccata).

C'è un aneddoto riguardante la fanciullezza di Melchiorre: vivacissimo, fu affidato dal padre ad uno zio francescano, di quelli del Santo, il quale non trovava di meglio che rinchiuderlo a doppie chiavi nella biblioteca del convento. Questo gioco (riporto testualmente le parole del Barbieri) *si rinnovava più spesso assai di quanto il piccolo Cesarotti avrebbe voluto, ma egli a poco a poco vi si adattò così bellamente da farsi di quella prigione una scuola.* Tutti han sempre riferito l'episodio, senza mai preoccuparsi di accertare chi ben fosse tale frate francescano. Facilitati dalla disponibilità del prezioso volume *«Scuola e cultura al Santo di Padova»*, sappiamo ora trattarsi di quel padre Giampaolo Cesarotti, più volte Guardiano del Santo e non insignificante personaggio del XVIII secolo.

Poiché il Barbieri non esitò a considerare il padre di Melchiorre *«rozzo di spirito e grossolano di costumi e di fatti»*, un po' più di attenzione avrebbe dovuto essere rivolta dai biografi a questo zio, indubbiamente il primo maestro.

Esiste un altro padre Giampaolo Cesarotti junior, pure dei francescani del Santo, e verrebbe la curiosità di meglio approfondire i rapporti tra il Cesarotti e i frati del Santo. Può essere stato il caso di aver scelto a dimora la casa vicina alla Basilica, poi palazzo de Claricini, dove una lapide di Carlo Leoni lo ricorda. Ma non proprio un caso che i suoi resti mortali sieno stati raccolti nell'ambulacro destro del Tempio.

Accolto nel Seminario di Padova, primeggiò per ingegno, prontezza di memoria, erudizione. E qui un



F. Rosapina: Melchiorre Cesarotti (1800)

punto oscuro nella sua biografia. Divenne mai sacerdote? Mi riporto alle considerazioni di don Giuseppe Bellini, insigne storico del Seminario. Non è stato trovato il nome del Cesarotti, quale studente, in nessun documento negli Archivi della Curia. Nell'atto di morte presso l'Archivio della Parrocchia di S. Francesco è considerato «abate». Del suo sacerdozio nulla mai si è rinvenuto. Al Bellini non dispiacque, dopo tante vane ricerche, esser giunto a tale conclusione, considerando come *«purtroppo la vita di questo illustre fu secolare»*.

Ma come allora spiegare che a vent'anni abbia potuto ottenere l'ambita cattedra di retorica in Seminario e senza essere sacerdote, viverci e tenerla per due lustri?

Durante gli studi nel Seminario si sa di suoi contrasti con due insegnanti: col professore di filosofia Giambattista Billesimo e col professore di matematica, di cui neppure ci è stato tramandato il nome (e vano sarebbe il cercarlo). Vale la pena di soffermarsi, risultandone aspetti interessanti il carattere del Cesarotti. Il Billesimo, ammantandosi dell'austerità dello scienziato era privo di qualsiasi calore, *«convinceva tutti, non persuadeva nessuno»*, per dirla col Tommaseo. La matematica, per il metodo di studio e per la freddezza dei numeri, non poteva appassionare il Cesarotti, già con lo spirito pieno di idoli e di fantasmi, già col cuore bollente di affetti.

Determinanti nella sua preparazione, invece, un libro e un uomo di poco più anziano di lui.

Il libro fu il trattato della *«Sagesse»* scritto oltre un secolo prima, nel 1601, dal moralista parigino Pierre Charron. L'uomo Giuseppe Toaldo, il cui nome rimane indissolubilmente legato alla storia dell'Università e dell'astronomia, ma spaziante con i suoi interessi culturali, con la sua intelligenza, con la sua lealtà per ogni via. Del Toaldo il Mabil scolpì questo giudizio: *«Egli non fece un passo in cielo che non fosse un'osservazione o una scoperta, un passo in terra che non fosse una virtù»*.

Conclusi gli studi, tenne nello stesso Seminario la cattedra di retorica. Il buon parroco Antonio Zabeo, il consigliere del vescovo Minotto Ottoboni gli riconobbe ed attestò il merito di aver contribuito alla *«conservazione del buon gusto»*.

In quegli anni del Seminario si recitarono le tragedie di Voltaire nella traduzione del Cesarotti, tratto dalla cultura d'oltre Alpe.

Potrà essere stato Voltaire, potrà essere stata la sua insofferenza alle autorità pedantesche, sarà sopra tutto stata la vivacità del suo spirito, nel 1761 abbandonò Padova e il Seminario, trasferendosi a Venezia quale istitutore in casa del patrizio Gerolamo Grimani, e potendo così assistere e partecipare alla vita veneziana di quegli anni, in cui gli ultimi splendori invano facevano argine alla decadenza, in cui ormai sempre più giungevano, da vicino e da lontano, idee nuove.

Qui, nel 1762, il grande fatto, su cui torneremo: la traduzione dei canti di Ossian.

Nel '68, morto padre Michelangelo Carmeli, la cattedra di lingua greca ed ebraica all'Università e il ritorno a Padova.

Nel '79, riunite le Accademie dei Ricovrati e di Arte Agraria in quella di Scienze Lettere ed Arti, la nomina a Segretario perpetuo per le lettere.

Si sa di un suo viaggio, nell'autunno 1784 a Firenze, a Roma, a Napoli, in compagnia di Gallini, dell'avvocato Cromer e dell'arciprete Boldrin.

Si sa di una malattia agli occhi, così grave da turbarlo e da distoglierlo ad un certo punto dai testi antichi, facendogli dire: *«Non mi sento voglia di divenir cieco pe' begli occhi dei Greci»*.

Poco altro conosciamo della sua vita, trascorsa interamente ma anche serenamente tra la casa di città padovana e l'adorata villa di Selvazzano, la sua Selvaggiano, secondo la tutta sua etimologia di Selva di Giano. La villa fu da lui costruita e arredata e arricchita coi doni più strani e più vari di amici e ammiratori. (Poi passò in proprietà a Carlo Leoni e ai Valvassori). Le pareti erano piene di iscrizioni latine, due vennero persino collocate *«sopra un luogo destinato*

alle umane necessità». Nel giardino e nel boschetto, impregnati di un gusto preromantico e di una delizia ancora arcadica, erano eretti busti a ricordo di amici scomparsi (il Toaldo, Giuseppe Olivi) o sistemate lapidi dedicate ad amiche carissime (Ottavia Vecelli Polcastro, Francesca Capodistria).

Senza dubbio la Selvaggiano del Cesarotti dovette essere rimasta ben impressa al Foscolo.

* * *

Nel 1763, lo stesso anno in cui il Parini pubblicò il «*Mattino*», appaiono a Padova, coi tipi del Comino, le «*Poesie di Ossian, antico poeta celtico*».

Un anno prima, un giovanotto inglese ventiquattrenne, James Macpherson, per dare un'epica nazionale al suo paese, asserendo di aver fortunatamente ritrovato in Scozia delle antiche canzoni, le presentò tradotte in inglese come i poemi Fingal e Sémoré del poeta gaelico Ossian.

Il libro, al di là e al di qua della Manica, fece rumore.

Il Cesarotti, a Venezia, ebbe notizia da Carlo Sackville dei poemi e li tradusse in versi sciolti, sonanti, melodiosi, contrastanti appieno con le superstizioni dell'Arcadia, dei retori, dei grammatici. La traduzione del Cesarotti in italiano superò quella del Macpherson in inglese, anzi neppure resse il paragone.

Son cose note.

Meno noto è come il Macpherson, cimentandosi successivamente nella traduzione di Omero, per dimostrare quanto il bardo scozzese sovrastasse il greco, fallì ovviamente nell'impresa. Abbandonò le lettere e da uomo di spirito e di avventure partì per la Florida come segretario del governatore inglese, fece più fortuna che non con l'Ossian, tornò a Londra, si mise a fare l'avvocato patrocinando ricchi maragjà orientali contro la Compagnia delle Indie, si comperò o si costruì un castello, mutò persino cognome, e vivendo come un lord morì nel 1796.

Il Cesarotti, invece, ebbe fortuna e gloria con lo Ossian e presto il suo nome si trovò circondato da una fama immensa, di cui è difficile registrare, nella repubblica delle lettere, altro esempio, né prima né dopo.

Giacomo Zanella ha ricordato come Goethe nel «*Werther*» la sera fatale in cui lo sventurato giovane si trova innanzi a Carlotta gli fa leggere alcuni passi dell'Ossian. Come Napoleone, salpando per la campagna di Egitto, recasse con sé tra pochi libri l'Ossian. Come Chateaubriand attingesse dall'Ossian le tinte meste e selvaggie di «*Atala*» e «*Renato*». Come Lamar-

tine dichiarasse: «*Ossian è una delle tavolozze a cui la mia fantasia ha tolto più colori*». Come per merito dell'Ossian si diffondessero in Europa i nomi di Oscar e Malvina.

Questo per dire cosa significò, cosa rappresentò l'Ossian.

Per restare con lo Zanella, egli aggiungeva come il Cesarotti avesse tradotto benissimo e come oltre a tutto la sua opera fosse stata utilissima alla nostra letteratura, addormentata tra le sonore vacuità frugoniane e le insipide dolcezze dell'Arcadia.

Qui si inserirebbe un altro discorso. Siamo, è vero, in pieno Settecento; siamo quasi ancora agli anni del trattato di Aquisgrana; ma potremmo chiederci quanto, il Cesarotti, abbia avuto il merito o il demerito di aver contribuito alla nascita del Romanticismo in Italia e non soltanto in Italia.

La risposta non è facile ed è impegnativa, ove non ci accontentassimo della definizione, che dice tutto e poco, di pre-romantico. Ma per quanto non ci possa correre relazione, ad un primo momento, non possiamo non ricordare quanto il Foscolo dei giovani anni sia stato ammiratore entusiasta del Cesarotti e fedelissimo suo ospite. E, guarda caso, come proprio davanti alla casa del Cesarotti, il 5 aprile 1796 vi sia stato il suicidio di quello studente friulano Girolamo Ortis che diede il nome e più che il nome al protagonista del romanzo foscoliano.

I Canti di Ossian corsero tra mano ad alcune generazioni, furono il primo best-seller di un'epoca stanca, turbata, infastidita dal susseguirsi di vicende spesso vane, con presentimenti di prossimi fatti straordinari, con il desiderio intimo di riconfrontarsi ai valori della natura e di ritrovare in essa conforto ad inquietudini.

* * *

Immensa la fama derivata al Cesarotti. Una fama senza confini, che pareva imperitura e gli rimase tale finché visse nonostante le vicende politiche.

A dir allora Padova, era pensare al Cesarotti.

Alla sua casa e alla villa di Selvaggiano accorrono da ogni parte d'Italia e d'Europa quanti erano affascinati dalla sua poesia, quanti desideravano vedere e conoscere un uomo tanto celebrato. Né c'era da rimaner delusi nell'incontrarlo.

Chi è in viaggio, devia volentieri il percorso per rendergli omaggio; ma più spesso è il Cesarotti stesso scopo e mèta di un viaggio.

Bussano alla sua porta l'Alfieri e il Pindemonte, il Mustoxidi e Madame de Staël, il Monti e la Teotochi Albrizzi. Attorno a lui si forma una cerchia di

amici fidati e di allievi amorosissimi. Come non visse nel secondo Settecento alcun grand'uomo che non sia stato curioso di conoscerlo, così, aggiunse Vittorio Malamani, «non vi fu chi non provò almeno una volta la gentilezza ospitale di Selvaggiano». In una sua lettera il Cesarotti lasciò notizia di queste visite con una malcelata compiacenza: «Le visite sono un'altra persecuzione che non mi lascia mai pace. Par che i bagni di Abano e di Monteortone siano trasferiti a Selvaggiano».

Mai questa nostra città, questa nostra terra veneta, ebbero un richiamo (di proporzione europea) come fu col Cesarotti. Ma è ancor dir poco, in quanto forse nella storia letteraria italiana, costellata di figure ben maggiori della sua, forse mai ci fu un personaggio richiamante quanto lui tanta attenzione e tanto interesse.

Potremmo pensare, prescindendo beninteso dalle diverse stature, al vecchio Manzoni nel palazzo di via Morone, ma egli ormai era sovrastato da inquietudini e da preoccupazioni. Potremmo pensare al Carducci, ma dalla sua casa di piazza Madonna del Piombo o dalla Libreria Zanichelli era più probabile essere respinti che accolti, o al d'Annunzio, ma al Vittoriale era più facile essere sospinti dalla curiosità che dal conforto di un incontro. Verrebbe invece da pensare piuttosto, anche qui con quanto di diverso di contrario di imparagonabile, a Benedetto Croce. E non tanto per quello che fu, ma per quello che rappresentò (sempre naturalmente di diverso di contrario di imparagonabile al Cesarotti). Anche il secentesco palazzo napoletano di Trinità Maggiore fu un polo di attrazione, un richiamo per più generazioni, per un'epoca.

Giusto a questo punto vien da osservare quanto il Cesarotti ripagò il successo dei contemporanei con l'ingratitude dei posteri. Persino il Papini lo avrebbe voluto espellere dalle storie letterarie, e Indro Montanelli, brillante rievocatore di tempi e di vicende, nel suo «Settecento» neppure ne ha citato il nome, nonostante il traduttore di Ossian potesse fornirgli più d'una occasione per soffermarvisi.

Vero è che il Cesarotti fu anche un buon amministratore della sua fama, un sagace ed attento regolatore di amicizie e di relazioni; vero è che il Meronte Lariseo della Accademia di Arcadia ebbe la ventura di vivere in un mondo o in un ambiente a lui congeniali per tanti versi, ed ebbe la sventura di trovarsi sulla soglia di un'epoca di sensazionali rivolgimenti.

* * *

La Padova della seconda metà del Settecento va, molto rapidamente, se non proprio rievocata, almeno

ricordata. Il secolo per noi terminerà il 28 aprile 1797, allorché Padova, invasa dalle truppe francesi, si proclama repubblica, o il 20 gennaio 1798 allorché il trattato di Campoformio la cede all'Austria, o l'11 novembre 1805 quando, restituita alla Francia con la pace di Presburgo, diventa parte del regno d'Italia. E si concludono i quattro secoli di dominazione della Serenissima, nei quali pur rinunciando ad ogni libertà e iniziativa municipale, si trovò ad avere, sopra tutto con la sua Università, il ruolo di caposaldo in terraferma di Venezia, confondendo con essa la sua storia.

La popolazione cittadina oscilla dalle 33.359 anime del 1772 alle 29.612 del 1787, gli abitanti si possono classificare in nobili, mercanti o civili, artigiani o plebei ed ebrei. Venezia impone podestà, capitani, riformatori dello studio.

I nobili, dotati di fortune sufficienti per vivere con conveniente decenza, cercano di essere indipendenti e possono aspirare a cariche minori.

I mercanti o civili formano la parte attiva del paese, hanno nelle mani le principali attività economiche, dando in special modo floridezza alle industrie della lana e della seta per cui la città continua ad essere famosa.

Gli artigiani o plebei sono il ceto più numeroso, e sopra tutto sparsi nei sobborghi o per la campagna.

L'università degli ebrei (un cinquecento persone) rinchiusa nel ghetto, rassegnata nei suoi piccoli traffici, gravata di imposizioni e restrizioni, attraversa uno dei periodi più angustiosi.

Nel notissimo «Itinerario d'Italia» di Francesco Scotto, uno dei primi baedeker, pubblicato a Roma nel 1747, molte sono le pagine dedicate a Padova. Più che la descrizione delle fabbriche profane e religiose, dei dieci collegi universitari, dei conventi, degli alberghi, ci interessano due curiose considerazioni: «La città è situata in un paese sì abbondante, ed è solito dirsi: Bologna la grassa, ma Padova la passa». E: «I suoi vini sono molto delicati e il suo pane è il più bianco di tutta Italia».

Escono in quegli anni due «guide» di Padova, nel 1765 quella del Rossetti, nel 1795 quella del Brandolese.

Andrea Memmo col Prato della Valle erige il grande monumento nostro del secolo, già immortalato dal Canaletto e dal Guardi.

Un altro monumento è la pianta della città di Giovanni Valle, uno strumento prezioso, invidiabile ed unico per conoscere Padova.

La libreria dei fratelli Volpi e la stamperia Cominiana danno a Padova un primato nell'editoria.

Padova, nel Settecento, ha dato i natali a due

altri personaggi, a due abati, la cui notorietà ha anch'essa proporzione europea, ma che anch'essa ora dobbiamo ricercare e ritrovare in quel secolo: Antonio Conti, matematico e letterato, e Alberto Fortis, naturalista e fisico. Entrambi non solo non muoiono a Padova, ma raggiungono la loro fama lontano da Padova.

Vivono, operano o insegnano a Padova figure talvolta differenti fra loro per molti aspetti, ma riaffermanti non meno che in altre epoche, la gloria dell'Università, del Seminario, del Santo. Basterebbe un nome: il Morgagni. Ma ci sono il Tartini e Giovanni Poleni, Gasparo Patriarchi e Clemente Sibiliato, Giuseppe Gennari e Jacopo Facciolati, Marco ed Egidio Forcellini. È invalsa l'opinione di un'Università decaduta o spopolata, ma non possiamo crederci, o piuttosto dovremmo credere alla spiegazione data dal podestà Vincenzo Gradenigo nella sua «*Relazione*» del 1754: non «*per mancanza di soggetti distinti per dottrina e letteratura*», ma per le molte nuove Università istituite in Italia, in Germania ed in altre province.

Sorgono cattedre ed insegnamenti nuovi: l'agronomia affidata a Pietro Arduini, la veterinaria a Giovanni Orus, la chimica al Carburì, la clinica medica al Dalla Bona, la filosofia sperimentale al Poleni, il diritto pubblico o delle genti, l'ostetricia, la pediatria, l'igiene, l'oculistica. Viene eretta una Specola sulla torre di Castelvecchio, affidata al Toaldo, mentre Giulio Pontedera dà nuovo impulso all'Orto Botanico.

Stefano Gallini, Antonio Sografi, Simone Stratico, Antonio Vallisnieri, Angelo dalla Decima, Valeriano Luigi Brera, il Bondioli, il Bonfadini, il Camparetti (e tanti altri) meriterebbero un'illustrazione particolare. Accanto a loro non dovrebbero trascurarsi gli alunni dello Studio, da Giovanni Antonio Capodistria a Carlo Rezzonico futuro pontefice Clemente XIII, da Emanuele Sciascian a Gian Rinaldi Carli, dal Goldoni a Jan Kritel Bohac, dall'Algarotti allo Scarpa a Giacomo Casanova.

I cardinali Giovanni Francesco Barbarigo, Carlo Rezzonico, Santi Veronese, Antonio Maria Priuli, l'arcivescovo Giovanni Minotto Ottoboni e il vescovo Nicolò Antonio Giustiniani si succedono sulla cattedra di san Prodocimo in illustre serie.

Nel 1751 coll'«*Artaserse*» del Metastasio, musicato dal Galuppi, si inaugura il Teatro Nuovo. A Padova era anche stato inventato, da Bartolomeo Cristofori, il pianoforte.

Lungo il Brenta le ville raggiungono lo sfarzo, e giungono sino alle porte della città, dove si costruiscono i palazzi Maldura e Trento-Papafava, Zigno e Dottori, Donà e Pisani de Lazara. I patrizi veneziani sembrano attardarsi nelle loro villeggiature, quando,

come succede a Gaspare Gozzi, non vi si stabiliscono del tutto.

Sorge, opera di Domenico Cerato e di Nicolò Antonio Giustiniani, l'Ospedale nuovo.

È del 1786 la visita di Goethe a Padova, quasi preludio ai tempi nuovi.

* * *

I tempi nuovi coincideranno con l'arco estremo della vita del Cesarotti, questo infaticabile superstita del Settecento. Cesarotti, attento o disattento, è nondimeno partecipe agli straordinari avvenimenti che si maturano e si svolgono.

Sono sorte anche a Padova le Loggie massoniche, alle quali vi appartengono un po' tutti: i rappresentanti di quella nobiltà cittadina costretta sempre su un piano di inferiorità; i canonici della Cattedrale ad inseguire principi di progresso, di libertà, di indipendenza; i pubblici professori in nome dell'illuminismo o di una partigianeria per la Francia.

Si sa delle prime loggie, in casa del capitano Gregori a S. Marco, in via Mezzocono, poi in contrada del pozzo Pietro d'Abano.

Vi appartennero, come dicevamo, un po' tutti, e vi appartenne senza dubbio anche il nostro Cesarotti, perché ritroviamo il suo nome in più documenti, ma fu tra i più tepidi assertori.

Quest'uomo spintosi con la sua traduzione di Ossian verso i più lontani confini del passato, non aveva invece, per il presente e il prossimo futuro, un qualsiasi senso pratico. Non aveva interesse, non aveva gusto per la politica. Era uno scontrarsi tra il fantastico e la concretezza. L'uomo pacifico, sedentario, tranquillo, incapace di stare al passo con quanto succedeva attorno a lui, veniva superato dagli avvenimenti. Il suo incontro con Napoleone il 2 maggio 1797 a Palazzo Polcastro, i riconoscimenti ricevuti, i suoi elogi agli imperatori di Francia e di Austria, gli sono stati posti a debito.

Del Monti si disse «Lodò tutti». Del Cesarotti si potrebbe dire altrettanto, ma nelle sue cantate per Francesco II e per Napoleone, come c'è un minor talento del Monti, così c'è una minor servilità e l'impressione che il poeta padovano fosse ben cosciente di cimentarsi in versi di circostanza.

* * *

Ancor egli vivente, presso Niccolò Capurro di Pisa fu dato l'avvio all'edizione completa delle sue opere, all'Opera omnia. Egli poté vedere stampati il mag-

gior numero di quei 40 tomi in 42 volumi, oggi, riconosciamolo, dimenticati nelle biblioteche.

Il Natali lo definì il più famoso traduttore del secolo XVIII, ma non sarebbe giusto circoscrivere la fama e i meriti del Cesarotti (tra l'altro conoscitore profondo ed eclettico dei classici) alla sua opera di traduttore.

Egli seppe farsi leggere per il suo scrivere facile ed attraente e potrebbe ancor oggi farsi leggere.

Valga sul Cesarotti un giudizio: *«Presso di lui la profondità dell'argomento non impedisce la chiarezza delle idee; i suoi modi sono liberi, la sua frase fondata, i periodi pieni di armonia, e se, talvolta, incorre in qualche ricercatezza, riesce sempre piacevole. Egli non è tanto copioso da tediare, né così conciso da divenire oscuro. I suoi arguti scherzi non degenerano mai in affettazione né mai vengono volti in maliziosi sofismi di controversie»*.

Il giudizio è del Foscolo, e possono avervi contribuito la cortesia, la bontà, l'affabilità del Cesarotti; ma noi riteniamo che molte sue opere meriterebbero di non essere più dimenticate, come il Cesarotti meriterebbe di non essere più considerato solo il traduttore di Ossian.

Pierre Louis Ginguenè scrisse: *«Il Cesarotti ha goduto in tutta la sua vita di una fama colossale: ridotta al suo giusto valore sarà sempre quella di uno degli uomini che più fecero onore alle lettere, alla patria, al secolo loro»*. E sono ancor più benevoli queste parole, perché pronunciate dal malevolo ambasciatore di Francia alla corte di Sardegna.

Del Cesarotti resterà il *«Saggio sulla filosofia delle lingue»* dove si batté contro il dispotismo dell'Accademia e il capriccio della moda per sostituire il governo legittimo della ragione e del gusto. Il suo *«Saggio»*, dopo il *«De vulgari eloquentia»* e le *«Prose»* del Bembo, segna un terzo momento nella storia della questione della lingua italiana.

Vittorio Rossi imputò al Cesarotti di credere che anche i dialetti diversi d'Italia debbano contribuire ad arricchire la lingua. Non vogliamo addentrarci in questi problemi, e potremmo anch'essere d'accordo con quanto disse il nostro Rossi ottant'anni fa; ma se constatiamo quanto è avvenuto dopo, quanto sopra tutto accade ai nostri giorni, e cioè la sempre maggior intrusione di modi ed espressioni dialettali, il Cesarotti diventa di straordinaria attualità.

Ben undici volumi dell'edizione pisana sono occupati dalle sue traduzioni di Omero, un volume dalla traduzione delle *«Satire»* di Giovenale, sei dalle tra-

duzioni di Demostene, tre (quelli del *«Corso di letteratura greca»*) dalle traduzioni di Lisia, di Socrate, di classici minori.

Per diciott'anni Cesarotti compilò le *«Relazioni accademiche»* ossia i ragguagli annui sui lavori dell'Accademia di Padova. Queste *«Relazioni»* noi le poniamo accanto a quella *«Lettera d'un padovano all'abate Denina»* dove la sua erudizione si confuse con l'amore pel natio loco, ma un amore contenuto dal vaglio della critica, del giusto, del vero, del fatto.

C'è poi il suo *«Epistolario»*. Molte sue lettere sono state pubblicate, ma mai in realtà si è proceduto o si è cercato di procedere in modo organico. Noi ci azzardiamo a pensare che dall'epistolario potrebbe riapparirci un Cesarotti in tutta la sua gloria e in tutta la sua grandezza. Ne riavremmo l'immagine completa di quest'uomo che teneva lo scettro della critica italiana dei suoi tempi, ma avremmo anche un panorama coloritissimo e preziosissimo della seconda metà di un secolo che attrae sempre più e in particolare noi veneti.

* * *

Per una malattia di vescica, il 4 novembre 1808 Melchiorre Cesarotti cessò di vivere nella sua casa padovana della bella via di piazza del Santo, di fronte all'Albergo Aquila d'Oro dove ancora scendevano gli ospiti più illustri della città.

Le sue spoglie mortali vennero raccolte nella Basilica del Santo, *«dopo che per oltre un mese s'aspettò l'ordine di trasferirle a Milano per essere deposte nel panteon degli uomini illustri, che il governo d'allora avea decretato di innalzare»* (come testimonia padre Bernardo Gonzati). Circa quarant'anni dopo, in occasione della IV Riunione degli Scienziati per volontà del suo carissimo Giovanni Rosini, lo scultore Sante Varni gli eresse un busto marmoreo ricevuto in dono nel 1847 dal Municipio padovano.

Una statua di Bartolomeo Ferrari era stata innalzata nel 1821 in Prato della Valle. Ma la sua tomba è quella sovrastata da un quadro rosso del pavimento con le semplici parole *«Ossa Melchiorris Cesarotti patavini»*. C'è da credere che così fossero state rispettate le sue volontà, e torna a mente il distico che si era fatto scolpire a Selvazzano:

*«Per cadere in oblio del tristo mondo
ed obliar tutti i tristi io qui m'ascondo»*.

GIUSEPPE TOFFANIN JR.

Per la pittura padovana del Seicento: Giulio Cirello

Se si vuol trovare nella Padova della seconda metà del Seicento un pittore che in qualche modo abbia mantenuto una propria caratteristica ed autonoma distinzione, di stampo «padovano», bisognerà, credo, guardare a Giulio Cirello ⁽¹⁾.

E quando si dice di «stampo padovano» ci si vuol riferire ad una precisa caratteristica della pittura padovana barocca, autonoma oltretutto rispetto alla pittura lagunare; quel carattere cioè classicistico ed integro della forma, quel sottofondo emiliano che ritroviamo da un lato in Pietro Damini, in Alessandro Varotari — questo però con precise radici linguistiche lagunari —; dall'altro in Francesco Minorello e, appunto, in Giulio Cirello.

Il fatto può dipendere, come giustamente ricorda Pallucchini ⁽²⁾, dal mancato attecchire in provincia della lezione tintorettesca, quella che a Venezia produrrà il «neo-manierismo» dei pittori delle sette maniere durato fino agli inizi del quarto decennio e superato soltanto dai nuovi apporti dei pittori «foresti» ⁽³⁾ — ma sarebbe da indagare sui motivi di tale mancata accettazione, certamente non risolvibili unicamente a livello formale —; certo è comunque che una delle ragioni di questo senso più integro della forma deriva ai «padovani» da un maggior contatto — e apertura anche mentale — con esperienze diverse da quella veneta, in primis l'emiliana. Apertura probabilmente insinuata dai desideri di una committenza locale che non voleva dipendere, anche figurativamente, dalla Dominante allora impegnata su tutti i fronti ad una sottile opera di «venezianizzazione» dei territori a Lei sottoposti ⁽⁴⁾.

In effetti, a livello pittorico, fu proprio Luca Ferrari da Reggio, fin dagli anni '30, ad indirizzare il gusto pittorico cittadino, influenzandone gli sviluppi per tutto il secolo ⁽⁵⁾ fino ad un Cirello, già pienamente calato nella prima poetica barocca. Le tappe di questo percorso — una «tendenza», più che una scuola vera e propria — son segnate, s'è detto, da Francesco Minorello, dal Viacavi, da Andrea Mantova e infine dal Cirello. Altre personalità però, quali Francesco Maffei, ne furono marginalmente toccate: e si pensi all'impresa del soffitto di S. Tomaso, emblematico punto d'incontro delle due personalità ⁽⁶⁾. La chiesa anzi costituisce, con quella di San Gaetano, il vero punto d'incontro delle correnti più moderne nella Padova metà secolo. C'è un Pietro Liberi giovanile, lo Stroiffi — prete oltretutto dell'Oratorio di S. Filippo Neri —, Matteo dei Pitocchi; ma anche Luca Ferrari, Francesco Minorello e — stando alle fonti — Giulio Cirello ⁽⁷⁾.

Nato nel 1633 ⁽⁸⁾, Cirello ebbe modo perciò di formare la sua pittura a contatto del maestro reggiano, riprendendone il senso fermo del modellato, il colorito acceso e lucido che così doveva piacere ai filippini, notoriamente propensi all'illustrazione reale e fisicamente tangibile del soprannaturale. Purtroppo non abbiamo notizie precise su opere giovanili del Nostro, e l'idea della sua prima produzione non può che essere ipotetica. Certamente l'impianto disegnativo era solido, accentuato magari da un rapporto più chiaroscurale che tonale dei colori: son fondi scuri i suoi, da cui scattano attraverso luci radenti le masse costruite con colori carichi secondo un gusto corrente allora tra



1. G. Cirello: Cristo deposto (Padova, S. Gaetano)

i maggiori committenti quali i Teatini, i Filippini, i Domenicani ecc. La prima opera che conosciamo comunque è abbastanza tarda, del 1671-1672: si tratta della «Coronazione di spine di S. Maria Maddalena de' Pazzi» nella Chiesa del Carmine⁽⁹⁾, ove chiaro appare il ripensamento delle forme di Luca Ferrari. In questi stessi anni d'altronde il suo nome appare nella *Fraglia dei pittori*, segno di un'autonomia professionale coincidente con la maturità anche artistica⁽¹⁰⁾. Cosa fece nei due decenni dal 1650 al 1670 (e non son pochi per un artista), non ci è dato di sapere: l'ipotesi di soggiorno emiliano⁽¹¹⁾ giustificherebbe il vuoto di opere, ma se ci si convince che la «Deposizione nel sepolcro» della Chiesa di San Gaetano⁽¹²⁾ [fig. 1] sia del giovane Cirello, la data segnata sul lato breve del sepolcro (1665 o 1667), ci permetterebbe facilmente di collocare l'artista nell'area di gusto tra un Ferrari in chiave veneta ed uno Stroiffi disossato e «secco», come a dire appunto nell'area che verso gli anni '50 si era venuta delineando nella chiesa di San Tomaso.

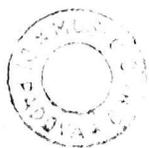
Si avverte così un senso più mosso della composizione, notazioni coloristiche più vivaci e già avviate al barocco, in Padova d'altronde operante soltanto nel cantiere di Santa Giustina⁽¹³⁾: si guardi agli angeli che roteano sul Cristo, una lontana eco di Sebastiano Mazzoni; ma si noti anche come il gioco chiaroscurale si rinforza, preludio appunto della pala dei Carmini e di quell'allegoria della Rotonda di Rovigo — «Il Podestà Carlo Bellegno adora la Vergine» — datata sempre al 1672⁽¹⁴⁾ [fig. 2]. Siamo già, si può dire, in un gusto prebarocco per il taglio compositivo, per l'allegorismo, per il senso coloristico: caratteri analoghi all'altra allegoria della Rotonda di Rovigo, il «Podestà Gio. Battista Foscarini che adora la Vergine», datato 1678⁽¹⁵⁾ [fig. 3]. Opere quest'ultime di indubbia e notevole anzi qualità, per Ivanoff «una vera sorpresa».

quasi il pittore fosse «*tocco del gusto barocchetto d'oltralpe*»: l'allegoria del podestà Foscarini infatti, oltre alla capacità ritrattistica per la quale andava il Cirello famoso⁽¹⁶⁾, v'è da sottolineare la freschezza e la sensualità visiva del brano di «natura morta», sul quale l'allegoria dell'Adige (o del Po) scarica il suo vaso, ostacolato da una donna, forse rappresentante la città di Adria, centro delle bonifiche che imbrigliano il corso del fiume.

Le allegorie rodigine costituiscono le opere più curiose e stimolanti dell'artista: con la «Deposizione» di S. Marziale a Venezia⁽¹⁷⁾ [fig. 4], siglata «GC» in basso a destra e datata — da quanto si riesce a leggere — 1674 (o 1676), ritorniamo ad un tema caro al pittore, replicato anche nella tela recentemente restaurata della chiesa di San Clemente a Padova⁽¹⁸⁾, e da collocare all'incirca in questi anni. Son dipinti d'un patetismo esteriore e retorico, dove ritroviamo sigle caratteristiche del pittore [l'uomo col turbante, la donna piangente, la costruzione dal sotto in su, l'ambientazione notturna e quindi l'uso marcato della luce che rileva i toni alti (rossi vermigli, verdi cupi su base in terra rossa), lo spazio contratto ecc.]: le condizioni non buone della superficie pittorica, in cui la preparazione di fondo ha assorbito i toni intermedi marcando quindi la plasticità dell'insieme, non permettono un giudizio preciso, ma permettono d'altro canto di rilevare la sua tipica grafia, nervosa e serpeggiante nel pannello, e la tecnica di costruzione a colpi larghi di pennello. La lezione dei «tenebrosi», quei pittori cioè che a Venezia negli anni '60 costituivano la punta avanzata del naturalismo⁽¹⁹⁾, doveva però farsi sentire anche in provincia verso l'ottavo, nono decennio:



2. G. Cirello: il podestà Carlo Bellegno adora la Vergine (Rovigo - S. Maria del Soccorso)





3. G. Cirello: il podestà G. B. Foscarini adora la Vergine (Rovigo - S. Maria del Soccorso)

non altrimenti potrebbero spiegarsi le ambientazioni notturne e cupe di opere del Cirello da far risalire a quegli anni. Si tratta ad esempio del «Miracolo di S. Clemente» nella chiesa omonima⁽²⁰⁾ ove quel pseudo naturalismo si riveste di sigle emiliane e ricchesche in uno spazio contratto e quasi ribaltato di sapore arcaistico; oppure della «Deposizione» di S. Gaetano, datata 1683⁽²¹⁾ [fig. 5]. Qui anzi, oltre all'ambientazione crepuscolare, s'avverte maggiormente un'eco di altro pittore attivo a Padova nell'ultimo periodo della sua vita, Pietro Ricchi⁽²²⁾; e si guardi a quei crinali di luce che serpeggiano lungo le pieghe. Manca al Cirello comunque quel senso elegante e sinuoso della forma proprio di Ricchi, di sapore tardomanieristico tra il toscano e il lombardo: quell'«idealismo formale» che tra il '50 e il '70 vi riconosce Pallucchini, non avrà seguito nella Padova Barocca⁽²³⁾. Ne è riprova un dipinto del Cirello da collocare tra le sue ultime opere, l'«Adorazione dei pastori» del Torresino [fig. 6], un grande quadro ampliato ai lati dal Vernansal allorché dopo il 1720 si arredò l'interno della nuova fabbrica⁽²⁴⁾. Lo dimostra la maggiore eleganza formale, il colorito più chiaro pur nella solita intonazione crepuscolare che suggeriscono anche un mutamento di gusto probabilmente legato ad una sensibilità nuova nella committenza padovana, probabilmente colpita dagli esempi «chiaristi» di Sebastiano Ricci, a Santa Giustina nel 1700⁽²⁵⁾.

Siamo così già nel nuovo secolo: allo scadere del primo decennio Cirello muore⁽²⁶⁾ chiudendo una tradizione che aveva avuto come capostipite, cinquan-

t'anni prima, Luca Ferrari: tradizione direi padovana, che il Settecento sarà per Padova, pittoricamente parlando ed eccettuati pochi casi, per lo più veneziano: Tiepolo, Pellegrini, Balestra figurano tra i pittori impiegati nelle decorazioni ecclesiastiche accanto — ed è questo il fatto più interessante — ad una serie di artisti francesi (Dorigny, Raous, Laos) la cui storia padovana è ancora tutta da scrivere⁽²⁷⁾.

PIER LUIGI FANTELLI

NOTE:

(1) Giulio Cirello muore il 13-11-1709 all'età di 76 anni (Archivio di Stato, Padova, Ufficio Sanità, b.488 alla data; Archivio Curia Vescovile, S. Leonardo. Liber mortuorum, 1708-1742, vol. III, alla data): nasce quindi verso il 1633, ma solo nel 1671 figura in Fraglia a Padova («Statuti Fraglia dei Pittori», ms. BP780, Biblioteca Museo Civico di Padova, c. 43); è l'anno precedente la data della pala dedicata a S. Maria Maddalena de' Pazzi per la chiesa dei Carmini (C. GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine di Padova*, Padova 1955, p. 253). Nel 1674, 28 gennaio, ricompare il suo nome in Fraglia («Statuti» cit., c. 52) ed è una delle ultime notizie archivistiche che si possiedono: le altre riguardano, nel 1672 e nel 1678, i quadri votivi di S. Maria del Soccorso di Rovigo («La Rotonda») (N. IVANOFF, *Pitture e sculture de «La Rotonda»*, in *La Rotonda di Rovigo*, Vicenza 1967, p. 104). Altre date ricordate dalle fonti sono il 1677 su di una pala di Camin (P. BRANDOLESE, *Descrizione delle cose più notabili specialmente riguardo le Belle Arti che si trovano nel territorio di Padova*, ms. b. 360, Biblioteca Archivio Curia Vescovile di Padova, c. 53); segnalazione ripresa da G. A. MOSCHINI (*Viaggio per l'antico territorio di Padova*, ms. Sopr. Beni artistici e



4. G. Cirello: Cristo deposto (Venezia, S. Marziale)



5. G. Cirello: Cristo deposto (Padova - S. Gaetano)

storici di Venezia, c. 1) che precisa essere questa una copia di Marino Urbani dal Cirello [fig. 7]; il 1680 su di un perduto dipinto nella chiesa di S. Barbara, raffigurante la morte della Santa (P. BRANDOLESE, *Pitture, sculture architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova 1795, pp. 180-181); il 1682 nel dipinto, anch'esso perduto, per S. Giacomo con «Cristo e le SS. Barbara e Francesca Romana» ove s'accompagnava con una «Maddalena» siglata con la caratteristica cifra «GC» intrecciata, firma del pittore ed altri dipinti tra le arcate (P. BRANDOLESE, *op. cit.*, 1795, p. 191); il 1697 sul dipinto perduto, già alle Terese, con la «Vergine, Bimbo, SS. Simeone Stock e Maddalena de' Pazzi».

(2) R. PALLUCCHINI, *La pittura Veneziana del Seicento*, Dispense Universitarie, Padova.

(3) C. DONZELLI, G.M. PILO, *I pittori del Seicento Veneto*, Firenze 1967, pp. 14-15; 18-19.

(4) L. PUPPI, *Dall'avvento della Serenissima alla fine della Repubblica*, in G. LORENZONI, L. PUPPI, *Padova. Ritratto di una città*, Vicenza 1973, p. 106.

(5) R. PALLUCCHINI, *Contributi alla pittura veneziana del Seicento*, 4. *La «Pestilenza» di Luca Ferrari del 1635*, in «Arte Veneta», XVI (1962), p. 129.

(6) F. ARCANGELI, *Luca Ferrari*, in *Maestri della Pittura del Seicento Emiliano*, Catalogo della Mostra, Bologna 1959, p. 136.

(7) G. BELTRAME, *Storia ed arte in S. Tomaso M.*, Padova 1966, passim.

(8) Si veda alla nota 1. Scarsa la bibliografia, che si veda in DONZELLI, PILO, *cit.*, pp. 134-135. Nel 1964, relatore R. Pallucchini, venne discussa a Padova, da A. Morelli, una tesi di laurea su «Due pittori padovani del Seicento: Francesco Minorello e Giulio Cirello». Un cenno vien fatto da N. IVANOFF, *op. cit.*, pp. 98-99.

(9) C. GASPAROTTO, *op. cit.*, p. 253; W. ARSLAN, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, VII, *Provincia di Padova. Comune di Padova*, Roma 1936, p. 43.

(10) Vedi nota 1.

(11) C. GASPAROTTO, *S. Maria Maddalena de' Pazzi*, in «La squilla del Carmine», I (1954), n. 11.

(12) Olio su tela, cm. 160 x 270; restaurata recentemente da S. e F. Volpin per conto della Soprintendenza alle Gallerie e Opere d'Arte del Veneto.

(13) Su questo episodio barocco padovano, si veda N. IVANOFF, *Sculture e pitture dal Quattrocento al Settecento*, in AUTORI VARI, *La Basilica di S. Giustina in Padova*, *Arte e Storia*, Padova 1970.

(14) N. IVANOFF, *Pitture e sculture de «La Rotonda» cit.*, p. 98.

(15) N. IVANOFF, *ibidem*, p. 99.

(16) Rimane aperto il problema della ritrattistica del Cirello; scartato infatti come esempio il dipinto di Camin (di cui alla nota 1: si tratterebbe del parroco P. Rosa) resta un'attribuzione al Cirello per il «Ritratto di Silvio Capodilista» del Museo Civico di Padova (inv. 1458, o/t cm. 114x92, datato 1679) segnalato da M. BOTTER, *La villa Capodilista di Dario Varotari a Montebelluna*, Treviso 1967, p. 29. La qualità del dipinto comunque sembra più elevata rispetto ai ritratti che appaiono nei quadroni di Rovigo; ed in ogni caso in mancanza di ulteriori elementi, il giudizio è da sospendere.

(17) Il dipinto, ad olio su tela, venne restaurato nel 1961 da S. e F. Volpin.

(18) Il dipinto, secondo Brandolese, non è originario del luogo ma venne qui collocato qualche tempo prima della data (1795), in cui scriveva. Doveva riportare la data 16.. che oggi non si legge più. Se ne attende la pubblicazione dopo il restauro, a spese di privato, di W. Piovan.

(19) DONZELLI, PILO, *op. cit.*, pp. 33-34; R. PALLUCCHINI, *La pittura cit.*,

(20) Olio su tela, cm. 200x518; si veda W. ARSLAN, *op. cit.*, p. 50.

(21) Olio su tela, cm. 230x150; restaurato nel 1961 a cura della Soprintendenza alle Gallerie e opere d'arte del Veneto.

(22) A. POLATO, *Le tele del Ricchi agli Eremitani*, in «Padova e la sua Provincia», XVII (1971), n. 4, pp. 25-28.

(23) R. PALLUCCHINI, *La pittura cit.*, p. 7 segg.

(24) Olio su tela, cm. 250x540; v. W. ARSLAN, *op. cit.*, p. 164. Restaurato anch'esso nel 1973 a cura della Soprintendenza alle Gallerie e opere d'arte del Veneto.

(25) N. IVANOFF, *op. cit.*, p. 325.

(26) Vedi nota 1.

(27) Si riportano qui altre opere non prese in esame o disperse o problematiche. IN CITTÀ, oltre a quelle ricordate a nota 1, si segnalavano: già a S. Agnese (ora a S. Nicolò, sala parrocchiale): «S. Agnese esortata a sposare il figlio del Prefetto», «S. Agnese condotta al patibolo», S. Agnese esposta al lupanare», tutte siglate «GC» (P. BRANDOLESE, *op. cit.*, p. 182; W. ARSLAN, *op. cit.*, p. 2); già a S. Agnese (ora dispersa): «Cristo e Marta che asperge un dragone» siglata «GC» (P. BRANDOLESE, *ibidem*, p. 182); S. Nicolò: «S. Agnese e il figlio del prefetto colpito dall'angelo», attribuzione di O. RONCHI, *Guida di Padova*, Padova 1932 (ma da collocare in ambito di G.B. Bissoni, giusta CHECCHI, GAUDENZIO, GROSSATO, *Padova*, Venezia 1961, p. 487); *Colombini*: «Storie della confraternita» perdute (P. BRANDOLESE, *op. cit.*, p. 61; L. GUIDALDI, *L'Ora-*



6. G. Cirello: Adorazione dei pastori (Padova - S. Maria del Torresino)



7. G. Cirello e M. Urbani: S. Sebastiano, Pala e Parroco P. Rosa (?) - (Camin, Parrocchiale)

torio dei Colombini e un ciclo di dipinti antoniani inediti, Padova 1931); *S. Pietro*: «Conversione dei Santi Tiburio e Valeriano», «Salomone e la Regina di Saba» (W. ARSLAN, *op. cit.*, pp. 48-149; CHECCHI, GAUDENZIO, GROSSATO, *op. cit.*, p. 514) da togliere al Cirello e comunque da giudicare dopo un opportuno quanto improrogabile restauro); *S. Benedetto* (perduti): «San Benedetto nel deserto», «Figure di Santi»,

«Ritratto del parroco Perotti e sua madre» (P. BRANDOLESE, *op. cit.*, p. 167; G. A. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova*, Venezia 1817, p. 156); *S. Egidio* (perduti): «Storie di S. Egidio» (N. PIETRUCCHI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1857, pp. 79-80); *Eremitani* (perduta): «Madonna, Bimbo e SS. Francesco, Chiara e Giovanni di S. Facondo» (P. BRANDOLESE, *op. cit.*, p. 220); *S. Giuseppe* (perduta): «S. Giuseppe e la Madonna» (P. BRANDOLESE, *op. cit.*, p. 182); *S. Giovanni della Morte* (perduta): «Gesù chiama Pietro e Paolo», siglata GC (P. BRANDOLESE, *op. cit.*, p. 63); *S. Tomaso* (perdute): «Gesù in Croce», «Orazione nell'orio» (P. BRANDOLESE, *op. cit.*, p. 241) ma si vedano però le «Sante» conservate in sacrestia, oscillanti tra Cirello e Minorello (W. ARSLAN, *op. cit.*, n. 161); *Museo Civico*: «I figli di Niobe saettati da Apollo», attribuzione di G. Fiocco (inv. 1569, olio su tela cm. 194x264, lascito Rizzoli) [fig. 8], su cui resta sospeso il giudizio per le cattive condizioni di conservazione: di ambito Luca Ferrari ad ogni modo. FUORI CITTÀ, *Vaccarino* (perduto): «Vergine, SS. Trinità e SS. Michele Arcangelo, Girolamo, Antonio e Gio. Battista» (MOSCHINI, *Viaggio cit.*, p. 19); *Rovigo*, Seminario (dalla chiesa di S. Agostino): «Compianto sul Cristo morto e SS. Nicola da Tolentino e Tommaso di Villanova» (F. BARTOLI, *Le pitture, sculture, architetture di Rovigo*, Rovigo 1795, p. 16).



8. G. Cirello (?) - I figli di Niobe saettati da Apollo (Padova, Museo Civico)

I due volti di Padova

E' mancato a Padova (dove era nato il 26 marzo 1891) il prof. Giuseppe Toffanin. Già ordinario di letteratura italiana alle Università di Messina, Cagliari e Napoli (dal 1928 al 1961), autore di moltissimi studi sul Rinascimento, sull'Umanesimo, su Dante, su Manzoni, sulla poesia dell'Ottocento, non disdegnò di collaborare a questa Rivista, vuoi per l'amicizia grandissima con Luigi Gaudenzio, vuoi perché — su queste pagine — ritrovava motivi ed argomenti a lui cari ed interessanti la sua e la nostra città. Ci diede così diversi notevoli contributi: da non dimenticare per esempio la sua commemorazione per il centenario di Ippolito Nievo e la rievocazione di Giosuè Borsi. Lo ricordiamo ripubblicando un suo articolo apparso nel fascicolo di luglio-agosto del 1963.

L'abate Bremond, genialissimo autore della non finita *Histoire du sentiment religieux en France*, era tanto romantico quanto un Padre Gesuita può esserlo; e forse un tantino di più: come tale, aveva un bello stare nelle difese: si trovava tutto esposto ai colpi della malattia dei romantici, i *coups de foudre* sentimentali (parlo dell'intelligenza: purissima fu la sua vita).

Nessuna meraviglia, dunque, che una di queste fiammate l'involgesse una volta tanto anche per me, a proposito di certo mio libro giovanile, e che, un bel giorno, da una sua lunga intervista nel giornale romano «Il mondo» (son ricordi quasi preistorici) io mi trovassi collocato a rappresentare non so da che lato la cultura italiana, accanto Vilfredo Pareto (il quale chi sa che cosa avrà detto di cotesta vicinanza).

Se questo entusiasmo in lui preservasse fino in fondo non so (a intiepidirlo un poco dovette intervenire più tardi una grande guasta-mestieri: «la poesie pure»); ma, intanto, esso generò un amabile scambio di lettere. Ebbi così l'impressione che, inizialmente, nella sua simpatia per me, avesse avuto una parte il sapermi padovano e che, forse, con uno scambio di posizioni punto sorprendente in natura come la sua, il gentile abate scontasse l'avversione mal *refollée* per la tomistica Padova (e scontasse magari un'ombra di rimorso: prima e, più, dopo la sua morte se ne dissero tante) con la valorizzazione proprio di un padovano e con un conforme sfoggio di benevolenze (egli la chiamava «oggettività») nei suoi confronti.

«Cheché se ne pensi — mi diceva in sostanza

Bremond — Padova è la tradizione cattolica: si nomina l'una e si pensa l'altra. Ne volete una riprova? Pur nella pia Italia non una delle vostre città compresa la mistica Siena, che accanto ai suoi santi non abbia avuto i suoi eretici o il suo focolare d'eresie. Padova no. Vi saranno stati miscredenti (dove non ce ne sono?) ma eretici, nel significato preciso della parola, no. Padova è l'ortodossia; e forse fu essa, l'ortodossia, che le attirò l'irriverenza di certi romantici [ma di chi parlava il buon Bremond?]. Lo stesso Sabatier, che non ha potuto trattenere uno strale contro il suo S. Antonio, il santo grossolano dei miracoli, siete poi sicuri che l'abbia capito? Che abbia capito il raffinato francescanesimo dei suoi miracoli...?».

(Giustissimo: l'aveva capito appunto un altro grande romantico del cattolicesimo Paul Claudel, del quale usciva proprio allora, dedicata alla baronessa Pierlot, la moglie del futuro presidente del Consiglio belga allo scoppio della guerra, la più francescana, la più bella tra le interpretazioni del *Siquaeris*).

«Padova è l'ortodossia, *cher confrère* — continuava Bremond —: non invano il suo Studio è dedicato a S. Tommaso. Ditemi un santo della restaurazione che non sia passato di lì magari in fretta. In una delle sue vie storte c'è ancora in piedi un palazzone alto alto con le finestrelle piccole piccole: alzate il naso a guardarle quando passate di là: da una di quelle s'affacciò un giorno S. Francesco di Sales. Dire padovano e dire cattolico è la stessa cosa».

Caro, amabile Bremond, prosatore incomparabile anche nelle sue lettere.



Da sinistra: Giulio Alessi, Giuseppe Toffanin jr., Luigi Gaudenzio e Giuseppe Toffanin (Ca' Pasinetti, autunno 1961)

Contento di rappresentare a priori, in quanto padovano, forse l'unico, certo uno dei pochi punti d'incontro fra il suo sentimento religioso e l'ortodossia, alcun tempo dopo, trovandomi a Parigi, pensai d'andare a fargli visita (sebbene, ci fosse stata di mezzo, frattanto, quella faccenduola delle «poesie pure»). Non avevo portato con me il suo indirizzo; ma mi ricordai che diceva messa a Nôtre Dame e quivi venni a domandare di lui la mattina d'una domenica di settembre.

«L'abate Bremond, quello dell'Accademia? — mi rispose il sagrestano. — Non c'è: è in vacanza presso Bordeaux».

Mi spiacque; ma un *italianasant* può volerne sempre un altro. Così mi venne spontaneo di sostituire l'abate con un professore non meno amabile e arguto nelle sue lettere; ma altrettanto sconosciuto nella persona.

Questo era ancora a Parigi (quell'anno anzi pensava di non lasciare Parigi per tutta l'estate) ed era in casa. M'accorse con commovente cordialità. Quello che conoscesse di me non riuscì ad intendere neppure dopo la sua dichiarazione d'avermi letto «tutto» esattamente «tutto»: e non se ne parlò più. Ma probabilmente egli si ricordava solo ch'io ero padovano (o non si ricordava neppure questo e fui io a ricordarglielo?); e poiché la sua bella donna di Parigi non può dare se non quello che ha (e l'uomo più dotto press'a poco lo stesso) lo spunto al cordialissimo colloquio doveva pur venire dal particolare della nascita.

«Vedete, amico mio, — mi disse il barbuto professore — io sono un libero pensatore e quando sento Padova mi s'allarga il cuore. Padova e il libero pensiero vanno per il mondo nelle pagine di un'antica storia. Nonché in Italia, in Europa non è città che le somigli: Padova è la libertà: Padova è Parigi; tranne la differenza che a Parigi il libero pensiero bisogna andarlo a cercare sotto la finzione aristocratica, a Padova è più scoperto: è una perenne protesta: a Parigi è il polo negativo, il formidabile polo negativo del dogatismo; a Padova è esso il polo positivo: quando non si chiama Marsilio, si chiama Pomponazzi; quando non si chiama Pomponazzi, si chiama Paolo Sarpi...».

(«Amico mio, Paolo Sarpi era veneziano...»).

«Giustissimo; ma all'interdetto papale, la resistenza di Venezia fu nel nome di Paolo Sarpi e nello spirito dello Studio di Padova. La storia della libertà veneziana gravita intorno a quello Studio. Nel 1509 l'imperatore Massimiliano era sotto le mura di Padova quando gli si presentò quel tale ebreo rinnegato dalla cui perfidia doveva venire alla cultura europea la vergogna della prima persecuzione culturale antisemita. Ebbene, la sola a rimanerne immune fu la razionalistica Padova che pure era a due passi. Padova e libero pensiero sono sinonimi».

E ci lasciammo come vecchi amici in una gran stretta di mano tutta dominata da parte sua da una gran pressione del medio contro la mia palma.

Come si vede il glabro abate e il professore bar-

buto non avevano proprio su Padova un'idea comune.

Un malinteso?

Tutt'altro. Essi non facevano che affacciarsi con identica buona fede all'una o all'altra delle due prospettive storiche aperte da anni e da secoli sul problema della vita culturale cittadina.

E quale delle due è la vera? Le prospettive sono tutte egualmente vere.

Un tal dualismo del resto non è proprio soltanto di Padova. Dove Misticismo e Entusiasmo non intervengono, cattolicesimo e razionalismo è facile che

crescano insieme e con l'illusione d'essere ognuno il padrone di casa. Non avviene la stessa cosa a Parigi? Ma la differenza sta appunto in ciò: che a Parigi questa illusione difficilmente può passare negli osservatori dell'una o dell'altra parte tanto sono frequenti e dannose fra esse, nella storia, le discordie, le risse e perfino le stragi.

Lo Studio di Padova invece è unico per questo: che le guerre del pensiero vi si sono sempre svolte all'ombra della libertà. E questa è la sua gloria più grande.

GIUSEPPE TOFFANIN

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. **PADOVA**
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

Il Vòlto delle Fiorare

Che Padova abbondi di archi e vòlte come L'Aquila di fontane, no, ma che essa ne abbia diversi, oltre una dozzina, lo si può affermare e aggiungere anche che tra questi uno centralissimo sia sconosciuto o quasi da una grandissima parte dei cittadini, che vi passano sotto magari spesso.

È l'arco delle Fiorare ⁽¹⁾, oggi, ma non ufficialmente, Vòlto del Municipio ⁽²⁾. Si trova di fronte all'Università, tra piazza delle Erbe e l'attuale ingresso del Comune. Fu ricostruito nel 1843 da un capomastro di campagna, Antonio Padrin, venuto in città dal Tresto, frazione di Ospedaletto Euganeo, paese nel quale numerosissimi sono stati da sempre uomini noti per l'arte muraria e per l'artigianato di cordami ⁽³⁾.

Antonio Padrin, figlio di Tommaso, nacque al Tresto il 26 ottobre 1801 da una famiglia di muratori di tradizione, di quelli che si tramandavano la cazzuola e la bolla da padre in figlio per più generazioni ⁽⁴⁾. Sotto la guida del fratello Girolamo iniziò l'arte della scultura in pietra, detta allora semplicemente di scalpellino. In pochi anni, con i soli elementi dell'arte muraria appresi in famiglia e con l'esercizio quotidiano del lavoro, diventò esperto costruttore di case e palazzi e padrone di una modesta impresa.

Pur seguendo i suoi lavori cercava di conoscere sempre nuove cose; osservava e disegnava costruzioni vecchie e nuove dentro e fuori le mura di Padova. Non era mai soddisfatto e voleva in tutti i modi perfezionarsi e migliorarsi anche con la lettura di libri d'arte; perfino dalle conversazioni con persone di cultura, con le quali aveva contatti per motivo di lavoro, cercava di trarre utili insegnamenti e in diverse circo-

stanze dimostrò tanta sicurezza nel suo lavoro da far pensare quali corsi di studi avesse potuto compiere.

Pur portando i calli alle mani, il Padrin, che lavorava con i suoi uomini, era un capomastro che sapeva esporre le cose senza alcuna saccenteria e far accettare i propri pareri con la forza della persuasione. Appena superati i 30 anni era già noto e sicuro del mestiere tanto da esser richiesto come persona esperta in diversi lavori. Le sue osservazioni erano sempre convincenti, risolveva problemi talvolta difficili e complicati e portava egregiamente a termine opere già in corso di lavoro o rimaste sospese da altri per sopraggiunte difficoltà.

Era uomo di estro, di tenacia e di spirito: disegnava come un architetto ed eseguiva perfino lavori di idraulica come un ingegnere ⁽⁵⁾. Non era per niente un facilone e neppure un avido di denaro: non si arrestava di fronte ad alcun ostacolo, tanta era la sua passione per il lavoro, o di fronte a opere che richiedevano esperienza e tecnica superiore alla comune. Non accettava un lavoro senza premetterne serie riflessioni e minutissimi calcoli. Venne invitato più volte a partecipare ad aste pubbliche ritenute da lui stesso superiori alle sue possibilità e mezzi, così pure venne anche richiesto di assumere lavori di un certo interesse tanto era ormai conosciuto ed apprezzato. Disegnava con finezza e calcolava la resistenza e la portata degli edifici che costruiva e ristrutturava fabbricati antichi con il gusto di chi amava l'arte e le cose belle. Si distingueva tra molti della stessa professione ed era anche ricercato per la sua particolare tecnica e nome di restauratore di fabbricati antichi e godeva di salvare

ciò che altri dubitavano fosse possibile e ritenevano ormai perduto.

Il suo nome in Padova è legato al Volto delle Fiorare, da lui ricostruito pressoché 150 anni or sono, nel 1843. Il grande arco ellittico era stato costruito contemporaneamente al cinquecentesco edificio municipale del Moroni, che nel piano della costruzione, rimasta incompleta (come si può rilevare dalla doppia fila di «morse» in alto, evidenti nelle vecchie illustrazioni) ⁽⁶⁾, doveva comprendere quanto è stato invece costruito negli anni 1901-1904 sul lato est della piazza delle Erbe, abbattendo l'antico fondaco ⁽⁷⁾ delle biade, dove si trovava la loggetta di Giovanni degli Eremitani. È da ritenere che l'opera del Moroni, per qualche grave motivo certo, sia stata sospesa o interrotta appena terminato l'arco in argomento con i rispettivi tre soprapiani. Poi nel 1901, mutati i tempi, gli uomini, il gusto dell'arte e l'amore per le antiche costruzioni, fu abbattuta l'antica loggia del Fondaco delle biade e ripresa la costruzione del Moroni interrotta, come detto sopra, nel Cinquecento. Intanto il tempo, che tutto invecchia e tutto logora, aveva pure invecchiato e logorato l'arco delle Fiorare e tolto ad esso la primitiva resistenza al peso sovrapposto: l'opera dava segni di pericoloso cedimento, poiché dal lato delle loggette di fra Giovanni degli Eremitani mancava di una valida costruzione di «spalla» sufficiente a tener stretto e fermo l'arco sottostante. Perciò nel 1843 fu necessario ed urgente quel radicale e non facile restauro, che fu affidato al Padrin. E sebbene il Pietrucci abbia scritto nel 1855, appena 12 anni dopo la ricostruzione dell'arco delle Fiorare: «Questo maestoso edificio, uno dei più ricchi monumenti architettonici del nostro paese, manca dell'ala ovest della piazza, ma giova sperare che il municipale collegio proseguendo con alacrità commendevole nelle riforme edilizie, vorrà senz'altro occuparsi anche di questo pubblico ed antico desiderio» ⁽⁸⁾, non avrebbe mai pensato che, appena 60 anni dopo la restaurazione dell'arco e a quattro secoli dall'opera del Moroni, sarebbe stato abbattuto il fondaco delle biade, tanto ricco di storia, e che altri abili costruttori del genere e del gusto del Padrin avrebbero salvato l'arco inserendolo con abilità ed arte nella nuova costruzione del 1904. Il Fabris ha parole dure, che suonano rimprovero verso quanti avevano abbattuto il fondaco e scrive: «Tale fondaco costruito nel 1302 sull'area delle case dei Della Mariotta venne inconsultamente distrutto sei secoli dopo per dar luogo all'ala Moschini, fredda copia del palazzo cinquecentesco» ⁽⁹⁾. Il giudizio critico del Fabris sulla costruzione dell'ala al tempo del sindaco Moschini è negativo, mentre implicitamente con-

corda con quello che sull'edificio del Moroni aveva dato nel 1869 Pietro Selvatico, il quale aveva scritto: «l'ignoto che condusse la robusta opera doveva essere architetto di buona pratica e costruttore abilissimo, poiché armonia e solidità ce n'è» ⁽¹⁰⁾.

L'arco sostiene, con le sue ricurve pietre d'Istria, tre soprapiani, che formano ora un tutt'uno con gli edifici di destra e di sinistra, tanto da non sembrare neppure un arco, ma una aperta galleria piena di luce.

Il Padrin morì giovane, non ancora di 44 anni, quando sognava certo un futuro di grandi cose e così il Pietrucci ne chiude la biografia: «Maturo di età e addottrinato dall'esperienza quando a più vasti concipimenti volgeva il pensiero morte lo colse nel 1° giugno 1845, privando ad un tratto la famiglia dell'unico di lei sostegno, la patria di un valoroso artista» ⁽¹¹⁾.

Il comune di Padova per ricordare la restaurazione dell'arco delle Fiorare, ora Volto del Municipio ⁽¹²⁾, opera del Padrin, fece porre sopra questo arco, che sta dalla parte dell'Università, una grande lapide con lo stemma di Padova e le parole:

AEDES PRAETORIAE
SUBSTRUCTIONIBUS REFECTIS RESTAURATAE
AERE CIVICO AN.MDCCCXLIII

Peccato che a questa iscrizione non sia stato aggiunto

ANTONIUS PADRIN RENOVAVIT

oppure

ANTONIUS PADRIN OPUS RENOVATUM

GERMANO PERARO

NOTE:

(1) N. PIETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1858, p. 212.

(2) FIORARE. Il nome è di clememare etimologia, ma perché l'arco abbia avuto tale nome è da ritenere che nei pressi di questo prendessero posto le venditrici o, i venditori di piante da fiori e tale ipotesi viene anche confortata dal fatto che ancora oggi, presso gli stessi paraggi, continuano a trovarsi i venditori di piante e fiori da salotto e da giardino.

(3) *Cronache padovane di vita economica*, Padova 1954, p. 134.

(4) Archivio parrocchiale di Ospedaletto Euganeo, registro dei battesimi, anno 1800-1830.

(5) N. PIETRUCCI, *op. cit.*, p. 212: «Architetto e idraulico».

co ingegnossissimo senza però averne studiato i principi, con uguale facilità delineava una chiesa, gettava un ponte, sorreggeva contro le ingiurie de' secoli un pericolante edificio. Valga per tutta prova la grande arcata a sinistra dell'ingresso del nostro civico palazzo, detta il volto delle fiorare, da lui ricostruito nel 1843, dove con intelligente arditezza sostenendo i tre soprapiani, rinnovò in macigno la curva e le altre parti che robustamente la fiancheggiano».

(6) Sono fotografie e incisioni anteriori al 1901: vedi per es. G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, Cittadella 1977, p. 93, fig. n. 15.

(7) Fondaco - dall'arabo «fundaq», magazzino, alloggio: cfr. Diz. Etim. Ital. C. Cattisti - G. Alessio 1975, p. 1680. Nel presente uso toscano, bottega dove si vendono panine in grosso e al minuto. Fondaco dei Turchi, dei Tedeschi a Venezia (Migliorini). A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. IV: «Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio», ricorda il fon-

daco con il significato di bottega, i tessuti, il registro delle spese e la misura lineare seguita a quel tempo in luogo del metro.

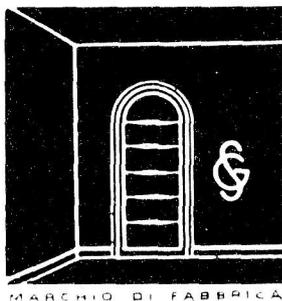
(8) N. PIETRUCCI, *op. cit.*, p. 213.

(9) G. FABRIS, *op. cit.*, p. 94. Ancora dalla riproduzione del Fabris si rileva che gli archetti della antica loggetta sono identici a quelli della facciata della chiesa degli Eremitani, opera l'una e l'altra dello stesso fra Giovanni. Cfr. figura n. 15 e p. 427, fig. n. 64. Vedi anche G. LORENZONI, in *Padova, ritratto di una città*, Vicenza 1973, p. 73 e figg. 58, 59; su Fra Giov., cfr. S. BETTINI, in *La chiesa degli Eremitani in Padova*, Vicenza 1970, p. 19.

(10) P. SELVATICO, *Guida di Padova e dei suoi principali contorni*, Padova 1869, p. 272.

(11) N. PIETRUCCI, *op. cit.*, p. 213.

(12) CHECCHI-GAUDENZIO-GROSSATO, *Padova, Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1962, p. 79.



MARCHIO DI FABBRICA

mobilia

e

arredi

Silvio Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



LETTERE ALLA DIREZIONE

Il ponte dei Graissi

Caro Direttore,

leggo con piacere il bell'articolo a firma di Aldo Zanini sul ponte dei Graissi o dei Greci che integra l'articolo riportato l'anno scorso su Padova Est e le sue fortificazioni da Bresciani Alvares⁽¹⁾. Anche questa volta vorrei fare alcune precisazioni e la prima di queste è che contemporaneamente alla nostra rivista è uscita una monografia di Libia e Dino Cortese dedicata ad un personaggio caro alla città, Cesira Gasparotto, dove a pag. 70 si parla proprio del nostro Ponte⁽²⁾.

Le storie e leggende intorno a questo ponte sono tante, una parte è senz'altro dovuta al «guasto» del 1509 che lo lasciava, strategicamente importante, solo ed isolato con le più vicine case a qualche chilometro.

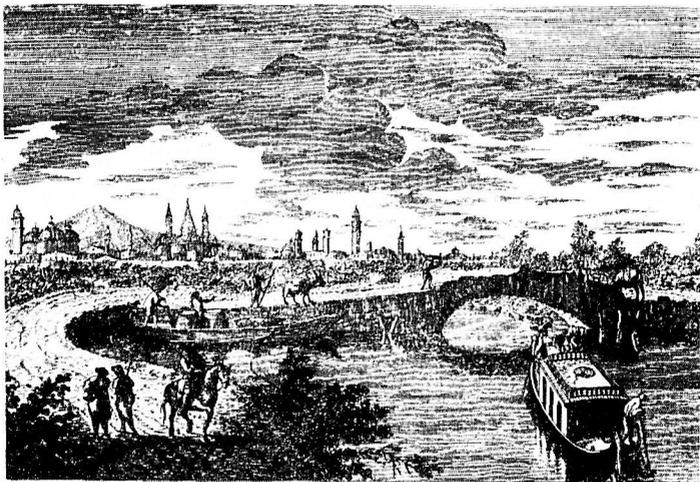
Una di queste storie, tramandata per secoli per via orale, è che qui era passato S. Prosdocimo, proveniente da Aquileia e diretto ad evangelizzare Padova ed il Veneto. La leggenda non dice se proveniva da «Venezia» lungo il Piovego o da Sambruson lungo la via Annia, che certamente passava di qui. Sulla porta vecchia dietro Ognissanti esisteva, e in parte esiste tuttora, il piedistallo di una statua di S. Prosdocimo più vecchia di qualche secolo delle mura nuove, essa guardava per l'appunto nella direzione del ponte dei Graissi o Greci. (fig. 1). Questa statua in effetti è contemporanea a quella di S. Gregorio presso la parrocchia di S. Gregorio Magno che allora era un «Xenodochium» posto proprio dove la via Annia era tangente al fiume, diventato importante in epoca barbarica per l'insicurezza delle grandi strade romane. I padovani fuggirono lungo il fiume nel 602 lasciando i resti di S. Felencio, terzo vescovo di Padova, a Polverara.

Altre storie sono quelle riportate dal Gloria⁽³⁾ secondo il quale proprio su questo ponte un Da Lia, proveniente dalla sua villa e terre di Saonara-Villatora



fece fuori, perché non gli voleva dare precedenza, con l'archibugio, un cittadino proveniente da Padova e il suo servo onde non avere testimonianze a sfavore. Siamo intorno al 1670-1680 e l'episodio ricalca abbastanza quello riferito dal Manzoni a proposito di fra Cristoforo. Altro episodio storico riferito dal Gloria è quello dell'assalto al postale Padova-Venezia, non so se fosse il goldoniano Burchiello od altra imbarcazione, certo che i ladri assassini presi, per delazione, fecero una brutta fine, venendo dapprima loro tagliata la mano destra (alla maniera coranica) sul ponte del crimine e poi condotti, con la mano penzoloni dal collo, fino alla porta Ognissanti (Portello, dove ci sono ancora le gradinate del porto), e quivi squartati con quattro cavalli legati agli arti. Anche questo episodio richiama quelli delle colonne di S. Teodoro e del Leone in piazzetta S. Marco.

Secondo il Conversini, 1399, la strada per Venezia, prevede come prolungamento dell'attuale via S. Massimo, un passaggio al Portello di «Zanfranceschi» tra le due acque: Piovego e Bacchiglione-Roncaiette;



Veduta della Città di Padova al Ponte dei Graissi
4818

proseguendo poi per l'argine destro del Piovego fino al nostro ponte che attraversato, su una strada adiacente all'argine sinistro, e di cui rimane qualche traccia a Noventa, portava a Venezia⁽⁴⁾.

La pagina del Conversini è molto bella e varrebbe la pena di riportarla integralmente anche perché, oltre che poetica, è topograficamente estremamente precisa per le tracce di itinerari lasciati fino al secolo scorso. Che dal ponte dei Graissi questa sia sempre stata, durante tutta la dominazione veneziana, la strada per Venezia, lo si rileva anche dalla carta del territorio padovano del Rizzi Zannoni (1780) che indica appunto questa come la strada per Venezia.

Altra autorevole menzione del passaggio posto alla fine di via S. Massimo per arrivare al nostro ponte, che giustamente questa volta non viene citato, si trova in un testamento del 1442⁽⁵⁾ e riguarda S. Orsola. Si parla di «S. Ursulae Extra Portam Porteli (SIC). In contrata Vadi Calcariæ».

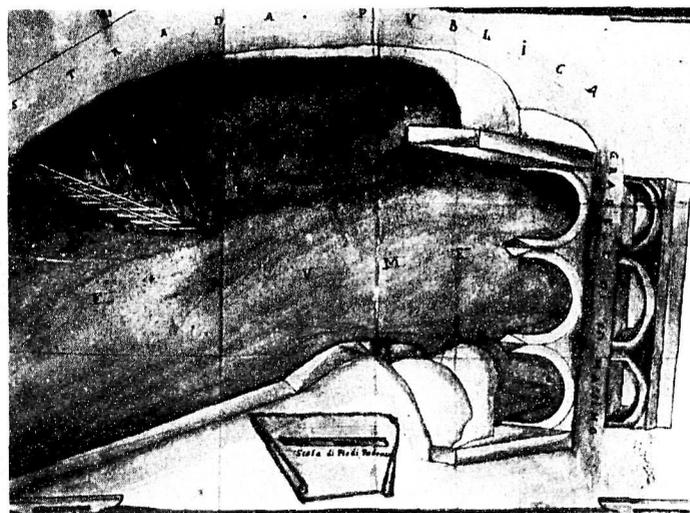
Siamo nel XV secolo ben prima della costruzione delle mura nuove (o veneziane) e si parla di una porta Portello a valle di una porta Ognissanti come lo si potrebbe dedurre anche dall'itinerario del Conversini che è di 50 anni prima⁽⁴⁾. Così parlando del ponte dei «Graissi» veniamo a sapere che due erano le porte di Padova verso nord est, la prima si chiamava porta Portello e dava: o su di un ponte di un canaletto congiungente le due acque, Piovego e Bacchiglione, oppure su di una strada o argine posto tra le due acque. La seconda porta più a monte, detta di tutti i Santi, doveva portare su un ponte sul Piovego, traccia del vecchio ponte di Fistomba (o Felicium Tumbae). Delle due porte, anche se spostate, rimase traccia nelle mura nuove, con porta Portello (1519) dietro la chiesa di Ognissanti, attualmente interrata. Il suo nome, una volta chiusa, passò a quella più a monte (1518)

che porta ben scritto sul lato interno, «Omnium Sanctorum». Il nome nuovo prevale sullo scritto dando denominazione anche al quartiere. Questa, secondo me, è la vera storia delle due porte (una chiusa e l'altra aperta) che tuttora si possono riscontrare nelle mura di Padova.

Ma tornando al nostro ponte dei Greci o Graissi è certo che esso fu sempre, fino all'ultima guerra, strategicamente importante e lo dimostra anche la sua attuale datazione (primo decennio del 1500). Infatti nella guerra di Cambray le truppe di Massimiliano provenienti da Monselice per tagliare le comunicazioni tra Venezia e Padova, passarono il Bacchiglione a Ponte S. Nicolò e quindi per l'argine sinistro raggiunsero il nostro ponte per tagliare la vera via di comunicazione con Venezia, via che era servita al Gritti per rioccupare la città, cioè il Piovego. Probabilmente la distruzione del ponte del 1281 non fu tanto opera degli imperiali quanto dei veneziani stessi. Che questo sia l'itinerario classico per tagliare le comunicazioni Padova-Venezia lo dimostra anche la cura con cui viene riportato nelle carte napoleoniche il monastero di S. Orsola a 40 anni dalla soppressione e distruzione. Napoleone disponendosi ad invadere il Veneto (Venezia) si munì di carte topografiche con itinerari strategici, non immaginando la facilità con cui sarebbe caduta la Serenissima, celebre la frase del successore di Pietro Orseolo ed Enrico Dandolo: «Tosi, stanotte non se potrà dormire nei nostri letti».

Un ulteriore avallo all'importanza di questo ponte è dato dalla sua rappresentazione, unico ponte esterno a città rappresentato nel Veneto, nella sala delle «carte» Geografiche dei Musei vaticani.

Oltre alla fotografia presa dal lato della città, col brutto tubo del gas, operazione contro la quale invano lottai nei miei verdi anni, l'autore avrebbe fatto meglio a riportare la stampa del Costa del 1740, con la



vista del ponte dal lato opposto e la prospettiva della bellissima città che fu Padova «città dei preti» fino all'epoca napoleonica (per rispondere all'architetto Ceccarelli). Da questa stampa si può anche vedere come subito dopo i ponti dei Greci, Noventa e Stra a protezione dei ponti stessi ci fossero delle svasature per cui non si doveva ostacolare il defluire delle acque nei periodi di piena, anche con ponti a schiena d'asino come il nostro.

Il Piovego fu scavato dai padovani nel 1208 in piena fioritura di commerci legati al trionfo del comune, tuttavia egli insiste almeno in parte, in una zona bassa, e basta pensare che via P. Gradenigo è la più bassa della città come tutte le zone esterne alle mura cinquecentesche nei paraggi di Ognissanti. Da questa parte il Brenta, ritirandosi verso Ponte di Brenta-Torre, doveva aver lasciato o una propria derivazione o dei rigagnoli di risorgiva che raccogliendosi davano origine ad un discreto corso d'acqua e su di esso doveva essere il ponte della Fistomba (*Felcium Tumbae*), tanto menzionato da tutti gli storici padovani, ma che altrimenti non trova giustificazione prima del 1208, almeno nella posizione nord est di Ognissanti dove tutti lo hanno collocato, ultimo in ordine di tempo il Sambin⁽⁵⁾. Una delle ipotesi che si possono formulare è che queste acque rifluissero nel Bacchiglione-Roncaiette, proprio all'altezza del ponte dei Graissi. Si riuscirebbe così a spiegare la continuità della zona archeologica (e quindi abitata fin dall'antichità) di S. Massimo-Ognissanti con quella dell'«isola» di S. Gregorio, dove anche di recente sono venuti alla luce pregevoli reperti archeologici paleoveneti oltre a qualche centinaio di sepolture a incenerimento con e senza dolio e ad inumazione.

Poichè la qualità dei reperti, fatta anche meramente su basi statistiche, indica che non c'è divisione tra Ognissanti e S. Gregorio, è logico pensare ad una lingua di terra posta tra le due acque. Lo confermerebbe anche l'analisi chimica delle sabbie della zona archeologica di S. Gregorio rivelatesi del tipo del bacino del Brenta e non di quello del Bacchiglione⁽⁶⁾. Perché ho messo la confluenza all'altezza del ponte dei Greci?

Osservando la carta del Rizzi Zannoni si può notare che il Piovego, a valle di questo ponte taglia una centuriazione di terreno che non può essere stata fatta tra la caduta dell'impero romano e il 1208 ed è quindi dell'epoca romana come lo sono tutte le centuriazioni a valle di Padova tra Brenta e Bacchiglione. Si andrebbe così anche più vicini al nome, ponte dei Greci, e alla tradizione che da quelle parti passò il greco Cleonimo o per lo meno i padovani che andavano a dargli una lezione.

Come abbiamo sopra accennato, non molto lontano dal ponte dei Greci, ad opera dell'istituto di archeologia dell'università fu fatto il primo scavo sistematico, non recupero, della provincia di Padova. Il materiale ottenuto, e si parla di centinaia di tombe, è ancora oggetto di studio, ma si spera sia presto pubblicato per poterne avere e fare raffronto con quello di Este, a dimostrazione che Padova non era trascurabile neanche nel periodo arcaico. Quello che possiamo dire già qui è che verso valle, dalla parte del ponte dei Greci, in questa lingua di terra, non ci si aspetta niente di archeologicamente importante, a monte, invece, oltre a tutto il materiale distrutto con l'officina del gas e di cui tracce si trovano nel lavoro di Corrain-Gallo⁽⁷⁾, ci si aspetta altro abbondante materiale sotto la via Ludovico Ariosto e sotto tutto il rimanente terreno fin sotto le mura in congiunzione ideale e reale, per il tempo passato, con S. Massimo-Ognissanti. Non è stato trovato materiale archeologico, invece, alla Stanga e nella zona delle ex officine, ora Alleanza Assicurazioni a dimostrazione che questo terreno era basso e poteva essere alveato.

Per trovare altro materiale interessante occorre spostarsi verso Mortise o S. Lazzaro. Il fatto poi che Terranegra sia essenzialmente più alta della zona nord e nord est, sta ad indicare che le acque, per andare al mare vi hanno girato intorno, in effetti Terranegra specie a ridosso del Bacchiglione (Roncaiette) è ricca di reperti romani.

Un'ultima osservazione a proposito delle Gradele di S. Massimo, che meglio scerebbero state rappresentate col disegno del Poleni, riportato dal Bresciani Alvares, in uscita sia dalla parte di via Gattamelata che da quelle dell'«isola», ci sono tracce di muro che rappresentano un'opera idraulica di cui non so darvi spiegazione. Il cotto di queste mura è medioevale e non romano.

GUIDO GALIAZZO

BIBLIOGRAFIA

(1) GIULIO BRESCIANI ALVARES, *Le strutture urbane e le mura cinquecentesche di Ognissanti*, Padova e la sua provincia, luglio 1978.

(2) LIBIA e DINO CORTESE, *Parlo con Cesira*, p. 70, Padova 1980.

(3) ANDREA GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, p. 158, vol. 11, Padova 1862.

(4) GIOVANNI CONVERSINI da Ravenna, *La processione dei Bianchi nella città di Padova, 1399*, testo e traduzione a cura di Libia e Dino Cortese, Padova 1978.

(5) PAOLO SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, p. 33, CEDAM 1941.

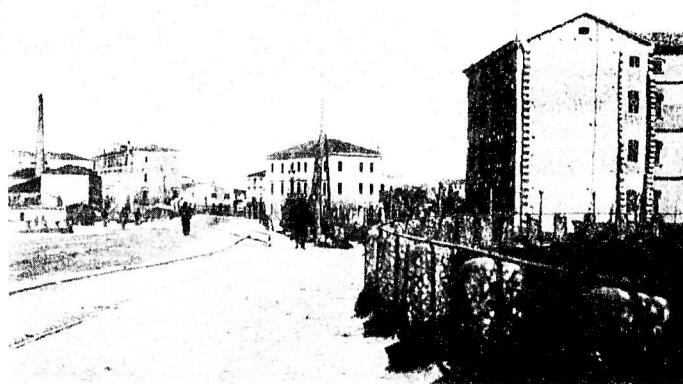
(6) LUCIANO BOSIO, *Padova preromana*, p. 5, Padova 1976.

(7) PIA GALLO, *Atti dell'istituto veneto di lettere, scienze ed arti*, p. 41, 1965.

Les neiges d'antan

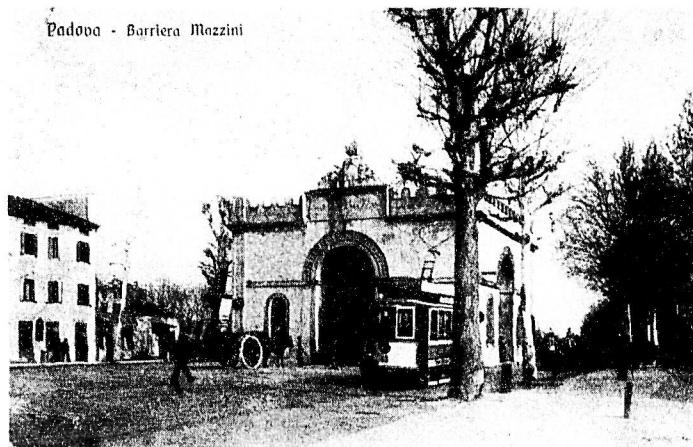
IL BASSANELLO DAL PONTE SCARICATORE

Tra le entrate di Padova, forse la più brutta (ma le altre sono belle? l'unica degna era la porta Ognisanti pel Portello e venne presto in desuetudine) è rimasta sempre quella del Bassanello. Rivediamola com'era ottant'anni fa. L'opificio di Maurilio Bassi (poi Panificio e fabbrica di marmellate), le prime costruzioni sul fondo, fuori porta S. Croce. I binari del tram (a cavalli) immortalato da Cesarina Lorenzoni. Al Bassanello accadeva anche il cambio dei cavalli («Ebbene, per quel cambio di cavalli, la polverosa strada suburbana diventava una pista di remote regioni...»).



Il Bassanello dal Ponte Scaricatore

Padova - Barriera Mazzini



BARRIERA MAZZINI

La Barriera Mazzini (qui nel 1910) con il dazio, il tram elettrico per piazza Garibaldi o piazza dei Signori. Non molti anni dopo fu necessario abbatterla.

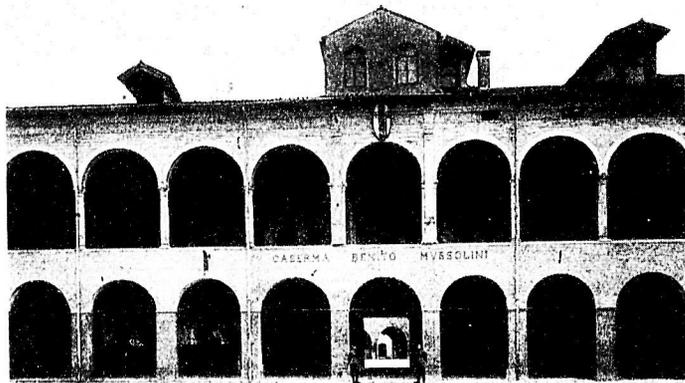
ALBERGO STAZIONE

Al n. 1 di piazzale Stazione (verso Codalunga) l'Albergo, Ristorante, Birreria «Stazione», telefono 810, condotto da Ferruccio Ferro. Durante la stagione estiva i tavolini all'aperto consentivano di effettuare il servizio sul larghissimo marciapiedi. L'albergo praticamente ebbe vita fino alla seconda guerra mondiale, quando il bombardamento del 15 dicembre 1943 sconvolse la Stazione e il piazzale.



CAVALCAVIA DELLA STAZIONE

Sullo sfondo la vecchia Stazione, in primo piano il Cavalcavia da poco fabbricato (1903) dall'architetto Donghi. Mancano ancora le rotaie della linea tranviaria, mentre invece ancora rifulgono le «rifiniture» in ferro o in cemento.



Padova - Il Cavalcavia
531 P. Minotti - Padova - Prop. Ed. ...

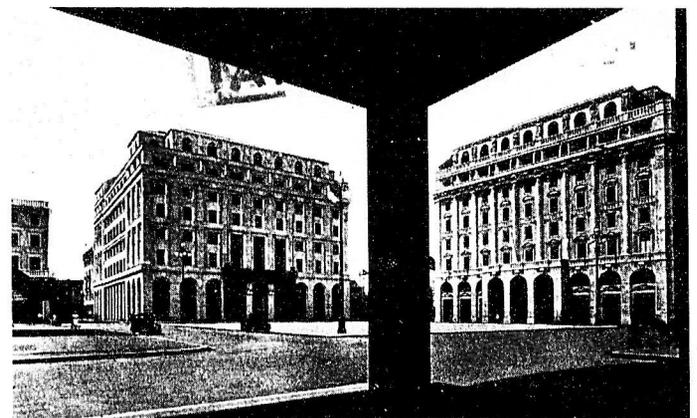
LA CASERMA BENITO MUSSOLINI

In piazza del Santo, cessato nel 1890 il Collegio Pratense, dopo la prima Guerra mondiale venne destinato a Caserma. (Qui il 5 aprile 1796 si suicidò lo studente friulano Girolamo Ortis, che diede al Foscolo il nome del protagonista delle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»).

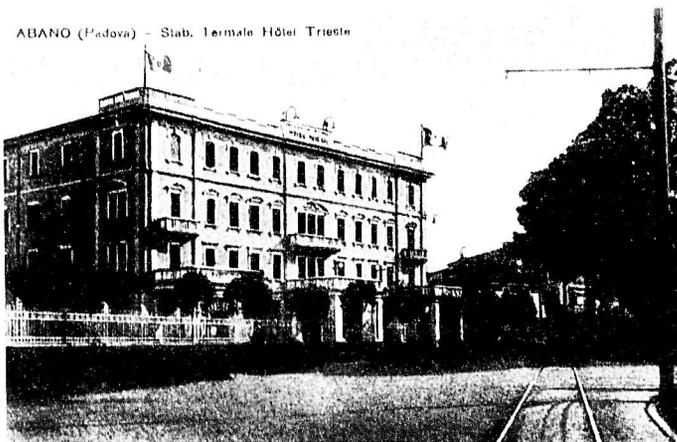
La caserma ora ospita il Distretto Militare. Ma nel 1930 era intitolata a Benito Mussolini, e vi aveva sede la 53ª legione della M.V.S.N.

PIAZZA SPALATO

Nel 1939 così appariva l'attuale piazza Insurrezione (che quando nacque venne battezzata con il nome della cara e bella città dalmata, legata per tanti versi a Padova) del tutto vuota di automezzi e sopra tutto di parcheggi. Allora ancora serviva (ai nostri coetanei) quale magnifica pista di pattinaggio. I nuovi palazzi, in verità, a motivo dei porticati freddi e troppo austeri, né allora né poi offrirono felici insediamenti ai negozi.



ABANO (Padova) - Stab. Termale Hotel Trieste



HOTEL TRIESTE

Solenne immagine dell'Albergo Trieste (non ancora «e Vittoria») ad Abano (non ancora «Terme»). È da poco terminata la Guerra e l'Albergo sembra voler far presente di avere ospitato il Comando Supremo.

Dicembre 1350: muore Giacomo II da Carrara

Un fato inesorabile, concretizzatosi in una sorta di «nemesi» storica che punisce — come implacabile furia vendicatrice — nelle ingenue mentalità medioevali colpe e delitti di sovrani, sembra essere apposto come pesante pietra tombale all'omega del breve principato di Giacomo II da Carrara (1345-1350). Soppresso cinicamente il mite e troppo fidente Marsilietto (una sorta di Romolo Augustolo del casato), colto di soppiatto mentre era intento poco eroicamente a prosaici bisogni corporali il 6 maggio 1345, il «signore gentile» come lo vide il Petrarca, amante della cultura e delle lettere, «pacificatore e padre della patria», insediatosi al potere rivelò subito una cinica e disincantata «ragion di stato» e — come un novello Crono divoratore di incomodi rampolli — pensò subito di togliere di mezzo ogni possibile rivale. Così, chiamati urgentemente a palazzo con una scusa Jacopo (nipote di Marsilio) ed il proprio figlio Albertino, senza profferir parola, li affidò con un secco ordine alle guardie e li fece internare in quella «Bastiglia» della Rocca di Pendice. Guardati a vista con più severità che la maschera di ferro. Accorgendosi però che il suo fare spregiudicato e disinvolto e la sua virtuale «usurpazione» necessitavano di un'adeguata copertura e legittimazione tramite un largo sostegno popolare, richiamò gli esiliati e non esitò un solo istante a liberare dalle carceri anche i delinquenti comuni, come nelle migliori tradizioni di inizio di «principato» e di grazia sovrana.

Ma la nobiltà padovana era spesso inquieta e divisa in fazioni contrapposte; così — con la mente rivolta agli insegnamenti dolorosi del passato, ed in particolare

alla congiura anticarrarese dei Dente — diede in moglie al figlio Francesco (che gli succederà) la nobile Fina de' Buzzaccarini, uno dei migliori partiti della città. La vita era stata dura e amara con lui; difficile dunque che avesse un animo tenero e accomodante. Da giovane era stato come ostaggio in Germania, escluso dagli affetti familiari (quasi novello Teodorico che fu spedito a Bisanzio a farsi le «ossa») e riscattato dal padre Nicolò a caro prezzo... poi la spregiudicata politica filoscavolgera dell'augusto genitore (che fece andare su tutte le furie Marsilio il grande) gli valse prigionia ed esilio... fino a vedersi dichiarato «nemico pubblico» e sapere che le sue case ed i suoi palazzi erano stati incendiati e demoliti da una folla inferocita... ma per fortuna mutevole di umori, lieta di applaudire il cambio della guardia per poche monete d'oro... Imparentato per via di due «strategici» matrimoni con i Conti di Montemerlo (tramite Lieta Forzatè) e poi ai Da Polenta da Ravenna (grazie a Costanza), rivelò sagacia e prudenza in «politica estera», barcamenandosi con molto equilibrio senza inimicarsi i potenti vicini (a differenza del bellicoso figlio Francesco); gli bastò infatti «piluccare», anche per darsi un'aureola guerriera (che ingigantiva la sua piccola ma virile persona su cui spiccavano due occhi brillanti...) Pergine, Selva, Roccabruna e Levico nel Trentino... badando soprattutto a non pestare i piedi al temibile «leone veneziano», anzi rendendoselo amico con l'accorrere in suo aiuto nella guerra di Zara. Meritando così la riconoscenza, la gratitudine e la fiducia del patriziato veneziano che lo volle ospite gradito della Dominante (sotto il dogado di Andrea Dandolo) accogliendolo

(sommo degli onori per un'aristocrazia chiusa e diffidente da «serrata») tra le sue fila con tutti i suoi discendenti... Anzi nel febbraio 1349, per contraccambiare convenientemente all'invio di truppe carraresi in soccorso in Istria, per somma benevolenza gli regalò un bel palazzo nella contrada di san Paolo.

Tanto fu amico ai veneziani il buon Giacomo che in occasione di una dura carestia con grande slancio e generosità — fuori di ogni regola opportunistica del «mors tua, vita mea» — inviò in copia carriaggi e barconi carichi di cereali anticipando il concetto — assai astruso per quei tempi di autarchia e di rigido protezionismo — di mutua assistenza fra stati a regime diverso. Anche come «mecenate» si segnalò per chiara fama. Difatti nel 1347 accolse nella sua sfarzosa corte Francesco Petrarca (nel 1349 creato canonico della Cattedrale) che sempre più si legava, «per spirituale parentela ed affinità», al vivido ambiente culturale locale, che aveva il suo centro nella celebre Università (o meglio Studio) ed un motore infaticabile nel vescovo umanista Ildebrandino de' Conti... sul solco tracciato dalle anticipatrici intuizioni di Albertino Mussato... in un cenacolo di spiriti eletti intenti a riportare, dopo il lungo sonno medioevale, un soffio di concretezza romana nelle istituzioni e nei costumi, un'iniezione opportuna di civico patriottismo in polemica con le lotte feroci che insanguinavano le piazze... e che permangono purtroppo a sei secoli di distanza! La sala tebana (purtroppo andata perduta) della splendida Reggio fatta edificare dal predecessore Ubertino, istoriata con episodi tratti dalla Tebaide di Stazio (il «dolce poeta» partenopeo, alunno di Virgilio, ricordato da Dante nel Purgatorio), testimonia non solo il recupero dei primi testi umanistici, auspice ed autore lo stesso Petrarca, ma l'affermarsi graduale di un nuovo atteggiamento dello spirito che precorre il libero volo della mente umana — sganciata dalle remore di una visione provvidenzialistica e tesa ad essere artefice diretta dei propri destini.

Corti dunque al livello della Roma dei Cesari, con largo stuolo di brillanti ingegni che magnificassero — con agganci illustri ed ispirati tratti da una rivalutata mitologia — le imprese di guerra dei signori o «tiran-

ni», ma anche le loro opere edilizie e civili... con qualche concessione al lato paternalista, benevolo e magnanimo, sull'esempio di Traiano e la vedovella...

Amato dal popolo, sovrano di tempi pacifici e prosperi, non turbato da lotte intestine, Giacomo sembrava aver perduto (o stemperato) l'antica grintosa determinazione... stava infatti invecchiando e a volte lasciava troppo correre — come un pacioso «pater familias» burbero ma benefico — le irrequiete scorribande (fonti di grane e scandali a non finire) di un oscuro bastardo, figlio naturale di Giacomo I, Guglielmo, accolto in casa con sorprendente generosità. Dev'essere un po' strampalato — borbottava tra sè e sè Giacomo — ma in fondo un tipo innocuo e senza ambizioni... Non aveva certo questo Guglielmo l'intelligenza e la dirittura morale di un Bruto, ma in comune una meschina irricoscenza che travalicava in invidia e profondo rancore... l'accidia di chi non è stato favorito dalla sorte. Mentre la sera del 19 dicembre 1350 il «signore» se ne stava tranquillamente davanti al fuoco ariscaldarsi, dopo una giornata uggiosa, umida e fredda, Guglielmo gli balzò addosso e, senza dargli il tempo nemmeno di gridare, lo massacrò di pugnalate al ventre... Costernato, il Petrarca che lo amava e lo ammirava per le sue virtù ma che pensava in fondo anche ai benefici ricevuti ed al rischio di perderli con il successore, si sfogava con il Boccaccio definendo lo sconsiderato bastardo «cane rognoso» che ben aveva meritato di essere stato fatto a pezzi dagli intimi di Giacomo. Poi, tranquillizzato dall'ascesa di Francesco (in condominio con lo zio Jacopino), altro spirito amante della poesia e delle belle lettere, compose un solenne elogio funebre che fu scolpito sotto la goticheggiante arca marmorea a baldacchino del defunto sovrano, dopo che la salma fu trasportata nella chiesa di Sant'Agostino. Fra il salmodiare dei monaci, il mesto addio delle campane a martello, le lacrime sincere del popolo, il commosso discorso del vescovo... con le corporazioni e gli ordini al seguito del mesto corteo e forse il sogghigno beffardo — in una regia di sapore shakespeariano — del defunto Marsilietto, vendicato da una implacabile «Moirà» (fato) come nella migliore tradizione delle tragedie greche.

MAURIZIO CONCONI

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(LXVIII)

PETTENELLI Luigi
Veronese. Scolaro dell'Univ. di Padova.
Alunno, 7.5.1799.

PEZZANA Angelo
(Parma, 17 febr. 1772 - ivi, 20 maggio 1862). Laureato in ragion civile e canonica, esercitò per poco l'avvocatura, prediligendo gli studi letterari. I suoi maggiori interessi erano rivolti alla storia patria e alle ricerche bibliografiche. Fu a Parma bibliotecario della Palatina (dal 1804) e nominato conservatore dell'Archivio Farnesiano (1807), storiografo ducale (1814) con titolo ed onore di professore dell'Univ. e consigliere di stato. Presidente della Deput. di s. p. per le provincie parmensi e membro delle Accad. della Crusca, delle Scienze di Torino, della Berlinese, della Parmense e dell'Ist. Lombardo.
Estero, 8.5.1827, poi Onorario.

PEZZONI Antonio
Lodigiano. Fu medico in Spagna e poi al seguito dell'ambasciatore spagnolo a Costantinopoli, ove molto si adoperò per convincere quelle popolazioni a farsi vaccinare contro la peste. «Consigliere di stato dell'Imperatore di tutte le Russie e medico addetto al Dipartim. sanitario dell'Impero russo» (così da un elenco di soci dell'Accad. pat. del 1831).
Estero, 13.12.1824, poi Onorario.

PIACENTINI Giacomo
(Padova, 6 ott. 1673 - ivi, 23 giugno 1762). Laureato in medicina a Padova, nel 1695 fu iscritto al Sacro Collegio. Dal 1728 fu prof. di medicina pratica straor-

dinaria e dal 1741 di medicina teorica nell'Ateneo padovano. Amicissimo del medico veneziano A.M. Biengo, del quale ereditò la ricca biblioteca. Proposta la sua nomina fra i Ricovrati da Alv. Ant. Camposampiero, fu «ricevuto con tutti li voti, e con gradimento comune» (*Accad. Ricovr.*, *Gior. B.*, 442). Un'iscrizione lo ricorda nella chiesa di S. Nicolò ove fu sepolto.
Ricovrato, 24.1.1729.

PIACENTINI Matteo
«Poeta elegante di cui si vede una Madrigale nella seconda parte del "Gareggiamento Poetico" [Venezia 1611]» (Capellari).
Ricovrato, 6.12.1603.

PIANTONI Bartolomeo Maria
Abate veneziano; letterato; autore, fra l'altro, di un «Elogio della nobile famiglia de Conti Capodilista» (Venezia 1783). Socio dell'Accad. dei Granelleschi con il nome «il Pìgro».
Ricovrato, 14.6.1746; Soprannumerario, 29.3.1779.

PIAZ vedi DAL PIAZ

PIAZZOLA Gio. Maria
Arciprete di Abano (Padova) dal 1653 al 1618.
Ricovrato, 13.12.1678.

PICCOLI Francesco
(Cividale del Friuli, 14 giugno 1835 - Padova, 8 maggio 1883). Laureato in legge all'Univ. di Padova, esercitò l'avvocatura, ma si dedicò particolarmente alla politica. Fu dal 1867, per sette legislature, deputato; consigliere, assessore e dal 1872 al 1881 sindaco di

Padova. Durante la sua amministrazione, fra l'altro, fu aperto il nuovo Museo civico, acquistata la Cappella Scrovegni e l'Arena, creato l'Istituto musicale e costruito il cimitero monumentale. Il 10.6.1883 fu commemorato all'Accad. pat. da G.B. Mattioli («Riv. period. dei lavori della r. Accademia...», XXXIII, 1883, pp. 167-69). Il suo busto (scult. L. Ceccon) trovasi ai giardini pubblici di Padova.
Onorario, 8.8.1880.

PICCOLOMINI Enea

Nobile senese; letterato. Una sua «Canzone» figura tra i *Componimenti dell'Accad. de' Ricovrati per la traslaz. del Corpo del Ven. G. Barbarigo...* (Padova 1726).

Ricovrato, 10.12.1725.

PICCOLOMINI Enea

(m. 30 genn. 1910). Prof. di letteratura greca nell'Univ. di Roma. Socio dell'Accad dei Lincei.

Corrispondente, 10.5.1891.

PICCOLOMINI Francesco, il *Filosofo*

(Siena, 1520 - ivi, 1604). Studiò a Padova, ove ebbe compagno Felice Peretti (poi papa Sisto V), e si laureò in filosofia a Siena. Fu prof. di filosofia nelle Univ. di Siena, Macerata, Perugia e, dal 1561 al 1601, in quella di Padova. Ebbe grande fama di filosofo peripatetico acquistata, particolarmente, con l'opera «*Universa Philosophia de moribus*» (Venezia 1583), che suscitò una polemica con Jacopo Zabarella. Nella riunione dei Ricovrati del 13.1.1602 fu letta una sua lettera di ringraziamento per la nomina di «Membro principale dell'Accademia» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 59v). Fu socio anche delle Accademie padovane degli Animosi e degli Stabili. Nella sala della Fac. di lettere e filos. dell'Univ. di Padova è conservato il suo ritratto.

Ricovrato, 2.12.1601.

PICCOLOMINI Spinello

Nobile senese. Fu, tra il 1725 e il 1758, consigliere della sua città per cinque volte e socio dell'Accad. degli Intronati. Un suo «sonetto» figura tra i *Componimenti dell'Accad. de' Ricovrati per la traslazione del Corpo del Ven. ... Gregorio Card. Barbarigo ...* (Padova 1726).

Ricovrato, 10.12.1725.

PICCHI Giuseppe

Veneziano (m. a Venezia, 21 luglio 1755). Dal 1716 al 1752 coprì in Padova le cariche di assessore, vicario e giudice dell'Aquila. Scrisse commedie e poesie, particolarmente «in lingua rusticale padovana, e nel

veneto dialetto» (Cicogna); sua è la «Traduzion Dal Toscan in Lengua Veneziana de Bertoldo, Bertoldin e Cacasseno...» (Padova 1747). Nella pubblica riunione dei Ricovrati del 20.6.1753, Andrea Maldura lesse «alcune Terzine del Sig. Pichi» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 201).

Ricovrato, 23.7.1718.

PICOT Émile

(Parigi, 13 sett. 1844 - Le Mesnil, Orne, 23 sett. 1918). Fu segretario del principe Carlo di Romania (1866), viceconsole di Francia a Hermannstadt (1868) e a Temesvar (1869). Ritornato in Francia, dopo di essere stato addetto al Ministero degli esteri, nel 1881 ebbe la cattedra di lingua rumena all'École des langues orientales di Parigi. Autore di circa 300 pubblicazioni, fra cui uno studio su «Les italiens en France au XVI.e siècle» e due volumi su «Les Français italianisants au XVI.e siècle» che dedicò all'Univ. di Padova, ove compì vaste ricerche sugli studenti francesi in quell'Ateneo. Membro dell'Ist. di Francia e dell'Acad. des Inscriptions et belles-lettres. Commemorato all'Accad. patavina da A. Medin («Atti e memorie», XXXV, 1918-19, pp. 51-60).

Onorario, 28.6.1903.

PIERI Mario

(Corfù, 21 febr. 1776 - Firenze, 20 marzo 1852). Giunto a Padova per studiarvi lettere, frequentava il vecchio Caffè di Francesco Pedrocchi ove, come lasciò scritto nel 1796, preferiva a trascorrere il suo tempo seduto «tutto rispettoso e taciturno dirimetto a quell'augusto consesso [di professori]» (O. Ronchi). Discepolo del Cesarotti, ne godette la protezione e, per suo mezzo, ebbe la nomina di prof. di storia e letteratura al Liceo di Treviso e, dal 1815 al 1823, di storia generale e particolare all'Univ. di Padova. Amico di I. Pindemonte e del Monti, in rapporti col Foscolo, partecipò alle polemiche tra classici e romantici con intransigente classicismo. Fra i suoi scritti, note le «Prose scelte», premiate dall'Accad. della Crusca, la «Storia del risorgimento in Grecia dal 1740 al 1824» e le «memorie autobiografiche» (1804-1852). All'Accademia patavina, ove lesse alcune sue memorie, presentando il «Volgarizzamento di Vellejo Patercolo» del Petrettini, dichiarava di essere un «divoto ed antico estimatore di questa illustre Accademia ... che fin da giovinetto entrava in queste sacre pareti con una trepidazione rispettosa, sotto l'ombra del vostro immortale Segretario [Cesarotti] suo tenero padre e maestro» (*Accad. pat.*, pratica pers. M. Pieri). Nel 1820, trattando in questa sede sulla «gratitudine» e sull'«ingratitudine», invitava Padova «che sempre

grata mostrossi e benevola ai grand'uomini nazionali e stranieri», ad erigere un monumento al suo concittadino Cesarotti (Barbieri, *Relaz. dei lavori dell'Accademia ...*, Milano 1827, pp. 185-90; Medin, *L'Accad. di Padova nelle «memorie» di M. Pieri*, in «Atti e mem. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova, XXXV, 1918-19, pp. 71-91).

Alunno, 6.12.1804; Corrispondente, 15.1.1807, poi Nazionale; Attivo, 1815-1823; poi Emerito.

PIERI vedi anche DE PIERI e DI PIERI

PIER LUIGI DI GESU' MARIA vedi GROSSI T.V.

PIEROPAN Alberto

(Montebello, Vicenza, 26 sett. 1737 - Vicenza, 30 maggio 1828). Sacerdote; educatore: «attento ad istruire la gioventù nelle matematiche e nella filosofia, non mancando ovunque ... d'additare le vere regole dell'arte d'inventare» (così ringraziando l'Accademia per la sua nomina; *Arch. Accad. pat.*, b. XXVI, n. 1040). Inventore di una «Macchina per la frattura delle gambe».

Nazionale, 7.5.1779.

PIERUCCI (PIERUZZI) Giovanni Michele

Giureconsulto fiorentino (morto a Padova «septuagenario major» nel 1678). Da Pisa dove insegnava, fu chiamato nel 1638 dal Senato Veneto ad insegnare istituzioni nello Studio di Padova, passando nel 1644 all'insegnamento delle pandette e nel 1653 del diritto civile. Da Padova dove «modestia, integritate, doctrina illuxit», il 13.5.1639 scriveva a Galileo in Arcetri: «Subito ricevuta la sua lettera, andai dallo speziale dell'Angiolo, quale subito che sentì parlare di lei, mostrò un'allegrezza e contento inesplicabile, con segni di grande affetto, rammentandosi d'ogni cosa che gli seguì con lei quand'ella era qua, fino di quando mangiavano le fragole insieme, mettendo ella le fragole e lui lo zucchero, essendo in quel tempo delizia preziosa e rara» (G. Fabris, *La Farmacia all'Angelo a Padova*, 1931). Fra i Ricovrati, oltre la carica di principe, ricoprì quella di sindaco e per 5 volte quella di consigliere.

Ricovrato, 3.4.1645; Principe, 1669-70.

PIETRA Gaetano

(Castiglione delle Stiviere, Mantova, 10 agosto 1879 - Villanova dell'Iudrio, Udine, 14 apr. 1961). Laureato in matematica a Padova (1901), dopo un assistentato presso quella Università, passò nell'Ufficio centrale di statistica agraria a Roma ove raggiunse il grado di ispettore capo. Ord. di statistica nell'Univ. di Ferrara (1926-28), indi in quella di Padova fino

al 1955; preside della Fac. di scienze (1935-39) e della Fac. di giurisprudenza (1941-43). I suoi numerosi studi furono particolarmente rivolti alla statistica metodologica; diresse varie indagini condotte dalla Scuola padovana di statistica sull'economia delle provincie venete e sul calcolo della ricchezza nelle tre Venezie. Senatore, sindaco di Gorizia, consigliere della Provincia di Udine e presidente di quella Camera di commercio; membro dell'Ist. intern. di statistica, della Soc. ital. di statistica, delle Accad. di Ferrara e Udine, dell'Ist. Veneto ecc. Commemorato all'Accad. patavina l'8.4.1962 da A. Uggè («Atti e memorie», LXXIV, 1961-62, 1^a, pp. 41-50).

Corrispondente, 12.4.1937; Effettivo, 18.6.1950.

PIETRASANTA vedi DE PIETRASANTA

PIETROGRANDE Giacomo

(Este, Padova, 28 marzo 1842 - ivi, 28 maggio 1893). Studiò legge a Padova e a Bologna, laureandosi a Modena nel 1866. Esercitò l'avvocatura, dedicandosi anche allo studio della storia, della letteratura e, particolarmente, dell'archeologia, di cui pubblicò varie memorie; fra altre pubblicazioni, note le «Biografie estensi» (1881). Fu consigliere e assessore del Comune di Este, deputato, socio dell'Ateneo Veneto e di quello di Bassano, della Deput. veneta di s.p., dell'Accad. dei Concordi di Rovigo, dell'Ist. Germanico ecc. Corrispondente, 12.6.1881.

PIETROPOLI Gaetano

Aggiunto all'Osservatorio astronomico della Univ. di Padova. Pubblicò, fra l'altro, le «Tavole di ragguglio fra la metrica e le antiche misure di alcune nostre città e sul sistema decimale» (Padova 1847). Alunno, 9.4.1839; Corrispondente, 26.6.1845.

PIGATTI Giovanni Maria

(Mason Vicentino, 29 ott. 1715 - Vicenza, 26 ott. 1797). Studiò medicina a Padova e a Bologna ed esercitò in Vicenza, ove dal 1775 al 1797 tenne l'ufficio di protomedico. Fra le sue pubblicazioni, interessante la «Storia dell'inoculazione del vajuolo eseguita in Vicenza» (1769). Ricovrato, 25.1.1740; Soprannumerario, 29.3.1779.

PIGHI Giacomo

(Verona, 1647 - Padova, dic. 1682). Laureato in medicina a Padova, nel 1675 fu chiamato dal Senato Veneto «a leggere e tagliare l'anatomia» in quello Studio e nominato nel 1681 prefetto dell'Orto Botanico. All'Accademia dei Ricovrati il 30.11.1678, in occasione della partenza del podestà Basadonna, doveva tenere, come altri, un discorso, ma «per la distanza del

posto» non poté appagare «la comune aspettazione» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 297v), mentre un suo «Rendimento di gratie a ... Giovanni Pisani Capitano di Padova, destinato da dirsi nell'Accademia dei Ricovrati» fu pubblicato a Venezia nel 1682. All'Orto botanico di Padova è conservato il suo ritratto ad acquarello.

Ricovrato, 15.1.1678.

PIGNA Francesco, il *Necessitato*

Nobile padovano; fu tra i fondatori dell'Accad. dei Ricovrati, della quale fu sindaco, consigliere, più volte censore e «deputato con altri a ponderare le difficoltà promosse contro l'impresa adottata dall'Accademia» (Favaro).

Ricovrato, 25.11.1599.

PIGNA Francesco

Nobile padovano, «dottore». Probabilmente trattasi di *Francesco Antonio* nato nel 1599 (così in un *Albero geneal.* nella *Biblioteca civica di Padova*, B.P. 1619). Ricovrato, 10.4.1619; Segretario, 1647; Principe, 1652 e 1654-60.

PIGNORIA Lorenzo

(Padova, 12 ott. 1571 - ivi, 13 giugno 1631). Sacerdote; «detto il Lipsio italico per la sua profonda erudizione classica» (G. Fabris). Si acquistò fama particolarmente per i suoi molteplici studi archeologici; fra le sue pubblicazioni, note «Le origini di Padova» (1625), difese dalla critica del Portenari da «L'Accademico Disincantato (?)», con una lettera datata «Dall'Antro d'Omero li 28 Agosto 1625», diretta al principe dell'Accad. dei Ricovrati (*Bibl. del Seminario di Padova*, cod. 479). La sua «impresa particolare», fra i Ricovrati, era un'ancora con la scritta TELLURIS JAM CERTUS, come si vede nell'opera del Tomasini *Elogia virorum* (p. 205). Fu in relazione con Galileo e corrispondente fra questi e Marina Gamba. Nominato parroco della chiesa padovana di S. Lorenzo nel 1607 e negli ultimi suoi anni eletto canonico di Treviso. Un suo bellissimo ritratto trovavasi presso i Lavagnolo di Padova (Gennari); altri due incisi sono nella sua opera «De Servis et eorum apud veteres ministeriis» (1656) e in quella del Tomasini cit. (p. 200). L'iscrizione commemorativa, che il suo amico e mecenate Domenico Molin fece collocare sotto il portico della chiesa di S. Lorenzo, trovasi ora al Museo Civico di Padova.

Ricovrato, 16.12.1604.

PIGORINI Luciano

(Roma, 21 luglio 1882 - Padova, 22 agosto 1967). Laureato in medicina e lib. doc. di chimica fisiologica

all'Univ. di Roma, fu dal 1914 collaboratore del Verison alla Stazione di bachicoltura di Padova e direttore dal 1925 al 1953. Autore di circa 300 studi rivolti particolarmente, dopo la crisi mondiale della produzione serica, alla ristrutturazione della bachicoltura e alla coltivazione del gelso. Membro dell'Accad. dei Georgofili di Firenze, dell'Ente naz. serico, del Consiglio naz. per l'agricoltura, del Comitato per la sperimentazione agraria e di quello per l'agric. e l'industria ecc. Ricordato da A. Servadei negli «Atti e mem. dell'Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXI, 1968-1969, I', pp. 59-61.

Corrispondente, 11.3.1923; Effettivo, 12.4.1937.

PIGORINI Luigi

(Fontanellato, Parma, 10 genn. 1842 - Padova, 1° apr. 1925). Laureato in scienze politico-amministrative a Parma (1865), fu preposto al Museo di Antichità della stessa città (1867-75) e, dal 1876, prof. di paleontologia nell'Univ. di Roma e direttore di quel Museo preistorico-etnografico, da lui stesso creato. Fondatore, col Chierici e con lo Strobel, del «Bullettino di paleontologia italiana» (1875) ed autore di parecchie memorie, di cui una interessante sugli «Scavi delle Debite» a Padova (1877). Dottore h.c. dell'Univ. di Heidelberg, socio delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino e di varie altre istituzioni scientifiche nazionali e straniere. A nome dell'Accad. patavina il socio L. Rizzoli pronunciò commosse parole nel cortile antico dell'Università durante i funerali («Atti e mem. r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XLI, 1924-25, pp. 325-26).

Onorario, 7.5.1905.

PILATI Cristoforo

Sacerdote bresciano (1721 - luglio 1806). Cultore di studi scientifici ed autore di un «Saggio di storia naturale bresciana» (1796). Fu tra i fondatori e segretario dell'Accad. di fisica sperimentale e storia naturale di Brescia.

Ricovrato, 20.12.1769; Soprannumerario, 29.3.1779.

PILATI Filippo

Studiò medicina all'Univ. di Padova.

Alunno, 22.3.1810; Corrispondente? (Un Pilati, «dottore bresciano», figura tra i corrispondenti in «Nuovi Saggi della c. r. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», I, 1817, p. XVI).

PILLA Leopoldo

(Venafro, Isernia, 20 ott. 1805 - Curtatone, 29 maggio 1848). Studiò veterinaria e scienze naturali a Napoli; prof. di geologia e mineralogia nell'Univ. di Pisa dal 1842. Nello stesso anno rappresentò quell'Ateneo

al Congresso degli scienziati in Padova, ove strinse amicizia con vari patrioti «coi quali poté parlare liberamente nelle sale del Pedrocchi di patria e di scienza» (Michel). Prese parte alla guerra del '48 alla testa dei suoi studenti nel battaglione universitario toscano, cadendo a Curtatone. Autore di vari scritti sui vulcani e, fra l'altro, di un «Trattato di geologia». Membro delle Accad. delle Scienze di Torino e dell'Ist. di Bologna. Ricordato in una lapide all'Univ. di Pisa. Corrispondente, 8.5.1845.

PILONI Pilonio

Bellunese (m. 18 ott. 1732). Fu canonico e decano del Capitolo di Belluno. Storico; scrisse, fra l'altro, su S. Martino, su S. Antonio di Padova e sui «progressi della santa lega» (Miari). Ricovrato, 20.6.1695.

PIMBIOLO DEGLI ENGHELFREDDI Annibale Domenico

Nob. padovano (m. Padova, 25 giugno 1731). Prof. di medicina straordinaria dal 1682 nella Univ. di Padova. Entrato poi nella carriera ecclesiastica, fu copiere del card. Barbarigo vescovo di Padova e, dal 1697, canonico della Cattedrale. Studioso delle lingue greca e latina. Ricovrato, 9.8.1680.

PIMBIOLO DEGLI ENGHELFREDDI Antonio

(Padova, 7 genn. 1740 - ivi, 20 febr. 1824). Laureato in filosofia a Padova (1761) e aggregato al Sacro Collegio (1762); non risulta invece che abbia conseguita la laurea in medicina, anche se dal 1763 al 1786 fu prof. di medicina teorica nello Studio e incaricato alla ricostruzione delle Terme di Abano. Dal 1817 al 1822 fu direttore dello Studio medico patavino e poi della Facoltà medica. Autore di varie opere mediche e di un interessante «Esame intorno le qualità del vitto dei contadini nel territorio di Padova» (1783), ch'egli dedicò all'Accad. patavina, dopo la sua ricostituzione, in segno di gratitudine per averlo aggregato fra i suoi membri, e così «supplire..., almeno in parte, ai doveri d'Accademico». Socio delle Accad. degli Agiati di Rovereto, dei Concordi di Rovigo ecc.

Ricovrato, 8.12.1761; Agr. attuale, 21.3.1770; Urbano, 25.4.1782 (il 9.3.1786 chiese le dimissioni, desiderando di appartenere con altro titolo); Corrispondente, 9.3.1786.

PIMBIOLO DEGLI ENGHELFREDDI Francesco

(Padova, 7 ott. 1753 - ivi, 3 febr. 1823). Fratello di Antonio; letterato e poeta; prefetto della Biblioteca Universitaria di Padova ed ispettore dei Ginnasi e delle Scuole civiche. Autore di parecchi poemetti, fra cui

«L'ombra di Navagero ossia la Via di Vanzo», «Sulla Torre di Vanzo» e di una tragedia «Virginia» rappresentata a Padova nel 1787. Le sue «Opere postume» furono edite dalla vedova nel 1824, col ritratto dell'autore (delin. da F. Bergamo e inc. da G. Bosa). Ricovrato, 5.4.1773; Soprannumerario, 29.3.1779; Corrispondente, 14.3.1811.

PIMBIOLO DEGLI ENGHELFREDDI Giovanni Battista

Nobile padovano. Studioso di agricoltura. Agr. attuale, 21.3.1770.

PINALI Giovanni

Arciprete di S. Zenone Minerbe (Verona). Pubblicò vari saggi di poesie, quasi tutte sacre. Quattro suoi sonetti ed un epigramma figurano tra i *Componimenti dell'Accad. de' Ricovrati per la traslaz. del Corpo del Ven. Gr. Barbarigo...* (Padova 1726). Ricovrato, 10.12.1725.

PINALI Vincenzo

(Cordenons, Pordenone, 27 marzo 1802 - Padova, 7 dic. 1875). Laureato a Padova in medicina (1831) e in chirurgia (1832), fu in quell'Univ. dapprima assistente e dal 1857 al 1875 ord. di clinica medica. Si occupò di stetosopia e pubblicò, fra l'altro, un interessante studio «Sull'organicismo e sul vitalismo» (1863). All'Accad. patavina, ove la sua nomina fu proposta da F. Lussana, lesse una memoria «sopra la miliare» ed un'altra «Intorno al cholera di Padova» (pubblicata a Venezia nel 1837). Possedeva una ricca biblioteca che, alla sua morte, lasciò all'Univ. di Padova e che porta il suo nome. Una lapide lo ricorda sulla facciata della casa in via Cesarotti dove morì. Straordinario, 12.3.1871.

PINAZZO Antonio

(Alpuente, Valencia, 26 sett. 1750 - ?, 20 marzo 1820). Entrato nell'ordine dei Gesuiti della provincia di Aragona nel 1766, successivamente si trasferì in Italia ove fu prefetto degli studi a Mantova e poi prof. di sacra eloquenza e di storia nel Seminario di Trento. Pubblicò studi letterari e di fisica. Membro delle Accad. Virgiliana di Mantova e delle Scienze di Torino; fu anche dell'Arcadia col nome di «Hiparco Epiroco». La sua nomina all'Accad. patavina fu proposta da V. Malacarne. Corrispondente, 19.3.1795.

PINDEMONTI Giacomo

Marchese di Verona; letterato. Il 20.6.1744 all'Accad. dei Ricovrati recitò «un'Anacreontica ed un Sonetto» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 144). Ricovrato, 24.4.1742.

PINDEMONTI Ippolito

(Verona, 13 nov. 1753 - ivi, 18 nov. 1828). Compiuti i suoi studi a Modena, si dedicò alla lettura dei classici latini e greci e a quella degli autori italiani del Trecento. Traduttore dei classici e poeta tra i maggiori del suo tempo con equilibrio ed elegante misura tra le correnti neoclassiche e preromantiche. Copiosa la sua produzione letteraria ed il carteggio con gli amici, fra i quali la Teotochi Albrizzi che conobbe a Venezia (dove si recava spesso) e della quale fu innamorato devoto. La sua nomina all'Accad. patavina fu proposta dal Sibillato ed egli ringraziava dell'onore conferitogli con una lettera giudicata «un capolavoro di stile accademico settecentesco» (V. Zaccaria, *Lettere inedite di I. Pindemonte a I. Teotochi Albrizzi*, «Atti e mem. Accad. pat.», LXXXIX, 1976-77, 3°, pp. 127-49). Alla stessa Accademia spediva in dono nel 1791 una serie di lave dell'Etna e nel 1792 presentava il suo «Saggio sopra i giardini inglesi» («Memorie dell'Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», 1809, pp. 474-89). Cav. gerosolimitano, conservatore dell'Accad. Italiana di Siena e membro delle Accad. delle Scienze di Torino e dell'Ist. di Bologna; Arcade della colonia veronese col nome di «Polidete Melpomenio». Nazionale, 25.4.1782.

PINDEMONTI Marco Antonio

(Verona, 1694 - ivi, 9 marzo 1774). Poeta: «uomo dotto pieno di sano gusto» (così l'Alfieri dopo di aver lette le sue poesie). Le sue «Poesie scelte volgari e latine» furono edite dal nipote Ippolito nel 1776. Un suo sonetto è tra i *Componimenti dell'Accad. de' Ricovrati per la traslaz. del Corpo del Ven. Greg. Barbarigo* (Padova 1726). Socio dell'Accad. Filarmonica di Verona e degli Agiati di Rovereto. Ricovrato, 10.12.1725.

PINELLI Nicolò

«Fiorentino, Dottor in Legge Canonica» (così in *Accad. Ricorr., Giorn. A*, 132r). Compilatore dell'«Additamento» alle note di G. Argoli nell'opera «O. Panvinii De Ludis Circensibus» (Padova 1642). Ricovrato, 1.6.1645.

PINELLI Nicolò

Dalmata. Laureato in medicina all'Univ. di Padova con la dissertazione «De ratione dignoscendae syphilitidis in infantibus qui excipiuntur hospitio pio antequam nutricibus tradantur» (Padova 1824). Alunno, 1821.

PINI Ermenegildo (al sec. Carlo)

(Milano, 17 giugno 1739 - ivi, 3 genn. 1825). Barnabita; prof. di storia naturale a Milano. Esplicò varie

attività: come architetto pubblicò «Dell'Architettura. Dialoghi» (1770) e fornì i disegni per la chiesa di Seregno; come naturalista pubblicò un'«Introduzione allo studio della storia naturale» (1773) e come geologo acquistò fama col suo «Viaggio geologico per diverse parti meridionali dell'Italia» (1812). Fu tra i primi soci dell'Accad. dei XL, membro dell'Accad. dell'Ist. di Bologna e dell'Ist. Lombardo. Nazionale, 1809.

PIOMBAZZI Antonio

Delegato della Provincia di Padova e consigliere del Radetsky durante l'insurrezione del 1848, «lasciò, più che altri, triste memoria per le persecuzioni contro ogni principio liberale» (C. Leoni). Onorario, 25.11.1847.

PIOMBIN Stefano

(Monselice, Padova, inizi sec. XIX - ivi, 1887). Ordinato sacerdote nel 1824. Spese tutta la sua vita a formare una ricca collezione di opere d'arte e di libri, di cui una parte costituì il Museo Petrarcesco nella casa del Poeta in Arquà (inaugurato il 16.7.1878 con suo discorso) ed il resto passò, alla sua morte, al Museo civico di Padova. Ricevuto «il distinto onore di esser stato accolto» nell'Accademia di Padova, desiderava corrispondere con una lettura in quella sede su due iscrizioni romane da lui stesso rinvenute, ma nel dubbio di «uscirne con gloria» si rivolgeva, con lettera del 25.12.1880, all'aiuto del socio Busato (*Bibl. civica di Padova*, Racc. mss, aut. n. 2213/14); tale memoria, però, non risulta essere stata mai presentata. Un suo ritratto (ad olio) è conservato al Museo civico di Padova.

Corrispondente, 8.8.1880.

PIOVANI Gianfrancesco

Letterato di Ostiano (Cremona). Inviato all'Accad. patavina alcune sue poesie «palesando il desiderio di appartenere..., riconosciuta in queste poesie una felice immaginazione, una vena ricca e spontanea, un'accorta scelta di nobili concetti», su proposta del direttore della classe di lettere, A. Nodari, venne accolto fra gli accademici (*Arch. Accad. patav.*, b. V, n. 2205). Socio delle Accad. di Belle Lettere di Venezia, della Virgiliana di Mantova, dell'Emonia di Roma e Arcade col nome di «Orindo Melenidio».

Corrispondente, 8.5.1827.

PIOVENE Antonio

Probabilmente è il nob. vicentino morto nella sua città il 26 febr. 1872 di anni 82.

Alunno, 23.3.1809.

(*continua*)

ATTILIO MAGGIOLO



ANTOLOGIA DELLA
RIVISTA PADOVA

Ricordo di VINCENZO ERRANTE

Il 12 febbraio 1890 nasceva a Roma Vincenzo Errante. Il padre era di nobile famiglia siciliana; la madre (una Rosmini) discendeva dalla famiglia del grande trentino. Docente di letteratura tedesca all'Università di Milano, scrittore, filologo, traduttore, giornalista, fu anche segretario generale della Zanichelli e condirettore della Mondadori. Morì a Riva del Garda nel 1951. A novant'anni dalla nascita ricordiamo, riproducendo un articolo di Piero Nardi apparso su «Giovedì» del 10 settembre 1953, il periodo padovano di Errante, quando egli frequentava i corsi della Facoltà di Lettere, sopra tutto alla scuola di Ettore Romagnoli.

Io ho studiato lettera all'Università di Padova tra il 1911 e il 1914. Anni, in cui poteva avere successo (e che successo!) un romanzo come *Quaresimale* di Giuseppe Brunati, con il suo predicatore che furoreggiava al Santo e passava le notti in lussuria con la bella cugina, e poi entrambi si redimevano, lei venendo a inginocchiarsi alla balaustrata dell'altare, lui porgendole l'ostia consacrata. Anni ancora di febbri dannunziane e fogazzariane in torbida mistura. Vincenzo Errante, venuto da Mantova, dove suo padre era prefetto, a compiere a Padova gli studi di lettere iniziati a Roma, me lo ricordo appunto con quel romanzo sotto il braccio, giù per i portichetti antoniani. E fu la sera che un amico comune me lo presentò, prendemmo, passo passo, verso il Prato della Valle, e poi verso il Bassanello, Errante parlando e parlando sempre, e chi sa dove saremmo arrivati, se io non avessi dovuto prendere il treno con il quale tornavo ogni sera a Vicenza.

L'indomani andavo a trovarlo in via Galileo Galilei, dove aveva la sua camera. E mi mostrava il manoscritto di un romanzo ispiratogli, a Roma, da una compagna d'Università. Il romanzo si intitolava *La colom-*

ba nel turbine. Ampie cartelle coperte di estrosi caratteri a inchiostro nero e a inchiostro rosso, che nastri rossi e nastri neri tenevano unite in pacco voluminoso, consistenti com'erano, pergamenate e slabbrate. Le finestre della camera davano su un giardino silenzioso, oltre il quale si potevano vedere, dietro grandi alberi, i pinnacoli e le cupole del Santo. Ricordo come si addicesse a quella cornice la lettura che egli mi veniva facendo d'alcune di quelle cartelle le quali mostravano l'eroina e il suo amante in mistico pellegrinaggio di visitazione ai sepolcri per le chiese romane nella settimana santa. Il motivo era scopertamente dannunziano. Ma a renderlo malizioso contribuivano la facilità e la felicità espressiva di cui la stessa imitazione mi parevano documento.

Breve: mi presi per Errante una tale caldana, che di lì a pochi giorni riuscii a combinargli una conferenza all'Accademia Olimpica di Vicenza.

Egli aveva da poco messo le mani su due tragedie inedite di Ippolito Nievo e doveva farne due volumetti della collana «Scrittori nostri» di Carabba. Che l'amico, ancora studente, avesse potuto avere dal direttore della collana, e cioè da Giovanni Papini, allora già in

gran fama, l'incarico di curare quei due volumetti, mi era motivo di così ammirato stupore, che accompagnandomi un giorno con lui il quale si recava a dettare in una copisteria una delle due tragedie, mi sentivo cresciuto di quattro spanne.

La conferenza fu dunque su Ippolito Nievo. E piacque oltremodo. Ho ancora in memoria l'invasamento di un gruppo di signorine, le quali infilando l'uscita della sala non finivano più di voltarsi indietro a guardare il giovane conferenziere trattenuto a colloquio dai preposti all'Accademia, la bella testa dai lineamenti forti, gli occhi a mandorla dall'espressione leonina luminosi di non so che signorile austerità di sorriso. Era stato, in verità, un magnifico dicitore. Aveva una così bella voce, in cui l'enfasi siciliana venuta-gli per linea paterna si placava arrotondandosi nei modi acquisiti negli anni romani! Ma il particolare che più mi insiste nel ricordo è una scarrozzata sui colli fatta con lui prima della conferenza, e la foga con cui si impegnava a parlarmi di De Musset e della Sand, per aver letto sulla targa del campanello d'una villa, poco più su del Santuario di Monte Berico, il nome Pagello. Ancora letteratura, ma che si denunciava nata, in lui, sempre, da una leale radice di entusiastica passione.

Da tempo in rapporti, anche di famiglia, con Alessandro Luzio, n'era stato iniziato ai segreti dell'archivio gonzaghese di Mantova: e pensava a una tesi di laurea sull'origine del melodramma. Doveva uscirgliene invece una tesi sulla terza spedizione del duca Vincenzo Gonzaga in Ungheria alla guerra contro il Turco, a chiarimento del motto «Forse che sì forse che no» di cui si adorna il soffitto d'una delle camere del palazzo ducale di Mantova; e mi par sintomatico ch'egli pigliasse le mosse dal romanzo di Gabriele d'Annunzio che ha quel motto per titolo e dal rilievo altresì che lo stesso motto era stato fatto incidere da Antonio Fogazzaro attorno ai petali cadenti d'una margherita scolpita sul camino d'una sua villa. Ineliminabile letteratura!

Con Vittorio Rossi sulla cattedra d'Italiano, il metodo critico ufficiale alla facoltà di lettere di Padova era quello storico. Ma un venticello di fronda lo veniva suscitando, con un suo corso libero, Ciro Trabalza: e tre o quattro di noi, Manlio Dazzi (che allora si chiamava ancora Manlio Torquato Dazzi), Giuseppe Toffanin, Errante, io, ce ne lasciavamo trasportare: il primo anzi, con una conferenza su Albertino Mussato, e poi io, con una sulla corrispondenza poetica di Dante con Giovanni del Virgilio, aprivamo la serie delle esercitazioni con le quali Trabalza intendeva iniziarci al metodo crociano. Se non che, eccoci un giorno sottratti

d'un colpo all'orbita di Trabalza e attratti in quella dell'astro più appariscente della facoltà, Ettore Romagnoli.

Quanti sanno o ricordano che la voga in Italia delle riesumazioni dell'antico teatro greco ha avuto il suo avvio una quarantina d'anni fa a Padova, con la recita, da parte degli studenti universitari, delle *Nuvole* di Aristofane e delle *Baccanti* di Euripide nelle traduzioni di Ettore Romagnoli? Attore e nelle *Nuvole* e nelle *Baccanti*, Errante doveva portare per tutta la vita le conseguenze di quella esperienza. Possedeva il tedesco fin da ragazzo, per educazione domestica (sua madre, una Rosmini, della famiglia del filosofo, era del Trentino, allora sotto l'Austria). Entrato nell'orbita di Romagnoli, si provò a tradurre dal tedesco nei modi che questi teneva traducendo dal greco. E gliene venne l'orientamento cui doveva mantenersi fedele per sempre e che gli diede la maggior fama: quella del traduttore.

Le sue prime traduzioni me le veniva leggendo (e con che entusiasmo di neofita!) negli ultimi giorni della nostra dimestichezza di Padova. Quando la guerra scoppiò, nel maggio del 15, aveva già compiuto quelle del *Vello d'oro* (tutta la trilogia) e della *Saffo* di Grillparzer e quella del *Faust* di Lenau. Giorni memorabili! Lui già alle armi, richiamato quale capitano di complemento nel suo reggimento d'artiglieria a Padova. Io a Vicenza, dove avevo chiesto la revisione della riforma per potere arruolarmi. Ma era sua persuasione che la guerra si sarebbe risolta in poche settimane. «Tanto», mi scriveva, «prima che la tua posizione sia definita, tutto sarà terminato». E volle affidati a me i suoi manoscritti.

Così fu deciso che il giorno del suo passaggio da Vicenza per raggiungere a Verona il centro di mobilitazione del suo reggimento, io sarei salito sul treno per ricevere in consegna il pacco, e ne sarei disceso a Tavernelle, dove avrei potuto prendere il trenino da Valdagno, che mi avrebbe riportato a Vicenza. Furo-no forse appena cinque minuti di viaggio insieme, su un treno affollato di militari, dove non si parlava intorno a noi che di guerra. Mi vedo ancora a Tavernelle, con quel pacco sotto il braccio, quasi ridicolo a me stesso, come se recassi in salvo il peso morto di un relitto senza più ombra d'importanza in quel clima di agitazione, di cataclisma generale. Vedo la mano inguantata di lui sporgersi ancora dal finestrino del treno tornato in moto, a salutare; e mi par bene che nel modo ch'egli aveva escogitato per farmi quella consegna, sopravvalutandone l'importanza, ci fosse pur sempre il segno d'un estetismo duro a morire, ma che si riscattava in lealtà d'impulso.

Poi venne anche la mia chiamata. Lasciai quei manoscritti in consegna a mio fratello. E dopo Caporetto, quando pareva che l'irruzione nemica potesse arrivare anche a Vicenza, eccoti da mio fratello un incaricato del padre di Errante, allora prefetto di Udine, a ritirare il prezioso deposito. Nè so come avvenisse che mio fratello consegnasse tutto meno il manoscritto della *Saffo*. Finita la guerra, credendo quel manoscritto perduto, Errante ritradusse la tragedia. E solo alquanti anni dopo, quando la nuova traduzione era già uscita da Carabba, il manoscritto saltò fuori. Errante me ne fece dono. L'ho qui sul mio tavolo, pacco di cartelle legate da nastri rossi e da nastri neri, come quelle della *Colomba nel turbine*. Gli estrosi caratteri dei versi in inchiostro nero, delle didascalie in inchiostro rosso, l'ex-libris impresso su ogni cartella (un diacono che regge il messale aperto, e, sotto, il motto *Nox me teneat usque ad solis ortum*) mi rifanno più vivo e presente che mai l'esuberante estetismo ch'era infine la giovinezza carica di succhi, d'invasamenti e di possibilità, di lui il quale da due anni non è più.

PIERO NARDI

La
**LIBRERIA
DRAGHI**

dal 1850 vi offre il massimo:
assortimento
convenienza
celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5

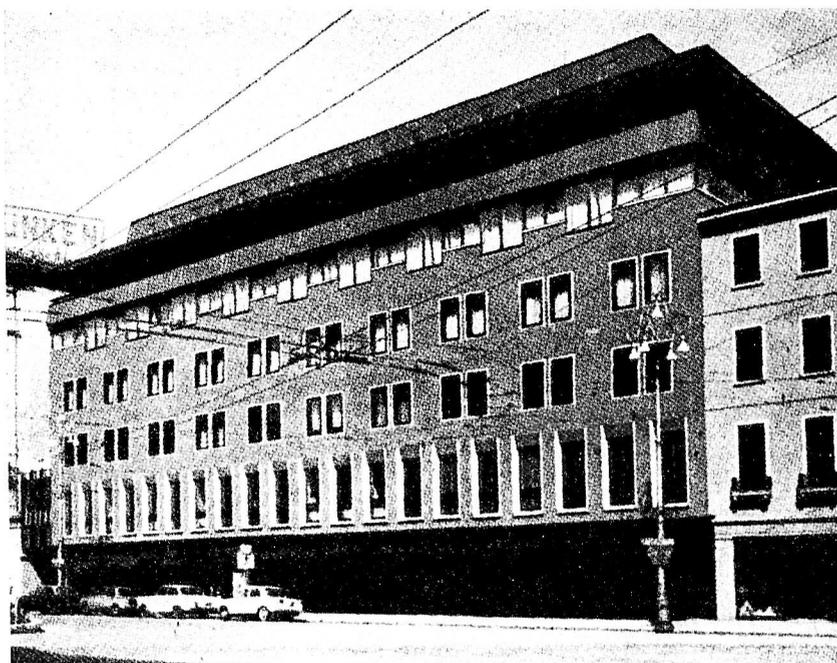


PADOVA - tel. 20425 35976 26676

ELETTROBETON S. A. S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

Giustizia per tutti

Il film americano, recentemente proiettato sui nostri schermi, recante il detto titolo ed interpretato da Al Pacino, candidato per l'Oscar del miglior interprete maschile, suggerisce interessanti considerazioni sull'esercizio della giustizia americana.

Vi si narra la storia emblematica di un avvocato americano (Al Pacino), inguaribilmente legato a principi di difesa della vera giustizia, che si prodiga fino allo spasimo per la difesa dei deboli e dei poveri, ingiustamente accusati, vittime abituali della indifferenza dei colleghi difensori, che, per non vedere in essi fonte di guadagno, li lasciano languire nelle galere fino ad impazzirne. Vi si inserisce inoltre la figura di un giudice rigido ed apparentemente onesto, ma in realtà sadico e canaglia, che punisce gli innocenti socialmente trascurabili e che poi si macchia di violenza carnale. Naturalmente fra l'avvocato, che subisce le ingiustizie, ed il giudice suddetto, nasce una profonda inimicizia. Poi però Al Pacino è costretto ad assumere la difesa del giudice colpevole. Questi non vede migliore salvezza che nell'assumerlo quale difensore a dimostrazione maggiore della sua innocenza verso la pubblica opinione, influenzata dal fatto che, se il peggiore nemico ne assume la difesa, se ne deduce che il giudice non ha compiuto nulla di illecito. In realtà l'avvocato viene co-

sì ricattato, perché il rifiuto della difesa lo esporrebbe, per le conoscenze potenti e sotterranee del giudice, ad un grave procedimento disciplinare ed alla radiazione dalla professione di avvocato, per tradimento di un cliente colpevole, da lui denunciato in precedenza alla polizia per ragioni di etica personale, che però cozzano con la deontologia professionale. Alla fine però l'avvocato, facendo prevalere i suoi sentimenti di lealtà, fornisce egli stesso alla giuria le prove fotografiche indirette della violenza carnale commessa dal giudice, e ciò in dispregio dei suoi personali interessi. Tuttavia il lieto fine appena abbozzato fa intuire che la giustizia trionferà e che all'avvocato non deriverà nulla di male.

Ho raccontato abbastanza diffusamente la vicenda, perché, al di là dei risvolti solo cinematografici non tutti credibili (la stessa concezione manichea che contraddistingue le figure dei due avversari protagonisti e certi esempi esasperati scelti solo per meglio convalidare la tesi di fondo) resta che è impressionante e forse conforme a buona parte di verità un certo tipo di grave disfunzione della giustizia americana, dovuta al modo di esercizio professionale di certi sepolcri imbiancati, che credono ipocritamente di rafforzare la propria fama di uomini al di sopra di ogni sospetto mascherando le loro

malefatte con una artificiosa rigosità da moralisti.

Le conseguenze, nella realtà, sono ingiuste condanne e lunghe detenzioni non sufficientemente motivate, che rendono a maggior ragione l'incolpevole o il diseredato sociale facile preda di esasperati atti, quali suicidi o sequestri di guardie carcerarie, frutto di una depressione reattiva e violenta.

La società, che si vede in questo caso aggredita, prevale con l'immane esecuzione sommaria dell'autore dell'atto balordo, grazie all'infallibile azione dei cecchini delle forze di sicurezza.

Non pretendo certo di esprimere giudizi generali o di vertice sulla giustizia americana, che il film tocca solo in parte, ma la ragione motiva di atti inconsulti o di ribellione di detenuti in troppo lunga attesa di giudizio anche in Italia è la stessa.

Certo in Italia i prevalenti casi di disfunzione sono diversi.

Le divisioni della magistratura in correnti, la scarsa severità di certi settori per affinità ideologica con gli imputati, la contaminazione politica fra esecutivo e giudiziario con sconcertanti episodi di finanziamento di partiti ad opera di delinquenti professionali autori di illeciti arricchimenti e con fughe tempestive prima della emissione di ordini di cattura, le scarcerazioni per decorrenza dei

termini di carcerazione preventiva di imputati di gravi reati, ricaduti nel delitto non appena usciti di prigione, la lentezza cronica dei procedimenti che fa giungere la decisione quasi sempre tardiva ed inutile, danno un quadro scoraggiante della giustizia italiana, non tanto nella diagnosi di attivismo dei singoli magistrati, nella stragrande maggioranza ligi ai propri doveri, quanto piuttosto nelle grosse delusioni degli inconvenienti susedposti, che tolgono parte di credibilità alle istituzioni. In America, come in Italia, la giustizia si compie soprattutto a danno dei meno abbienti, e questo dato di fatto sconsolante giustifica la indulgenza di certi giudici, che considerano il processo per reati comparativamente piccoli (rispetto a quelli impuniti dei «colletti bianchi»), già di per sé stesso una pena, giungendo

così a finali assoluzioni equitative.

Certo in un regime di terrorismo imperante, clamorosamente cagionato dalle disuguaglianze sociali, dalla corruzione diffusissima e da una situazione economico-sociale disastrosa, si pone il problema della sicurezza personale dei giudici, quasi tutti regolarmente indifesi nell'esercizio «pulito» delle loro funzioni. Certi risultati meravigliosi sono poi raggiunti da solerti inquisitori, che sono dei veri eroi, esposti in ogni modo a pericoli personali.

Tuttavia sono scettico sull'efficacia, totale e sostitutiva della inerzia generale, dell'azione di singoli eroi, perché non si può trasferire sul terzo potere solamente, per di più economicamente debole, tutta la responsabilità di soluzione di una situazione di disagio generale, che invece va affrontata, in pieno accordo ed in u-

na equa ripartizione di compiti, fra i poteri esecutivi, legislativo e giudiziario, in un ordine che lasci a ciascuno di fare la sua parte, non senza rilevare che solo con misure di polizia i problemi non possono essere risolti, ma con una amministrazione sociale, diretta ad eliminare le disparità. Io mi auguro che tale concordia di intenti abbia a verificarsi presto con un più giusto assetto legislativo, che permetta ai giudici di esercitare il loro ruolo in piena tranquillità e con decisioni serene ed imparziali; ma ciò non avverrà, finché nel parlamento prevarranno leggi ad personam favorenti interessi di parte, e finché l'esecutivo sarà, come ora, debole ed esautorato, senza cioè un generale riarmo etico e senza un rinnovato clima di pubblica moralità.

DINO FERRATO

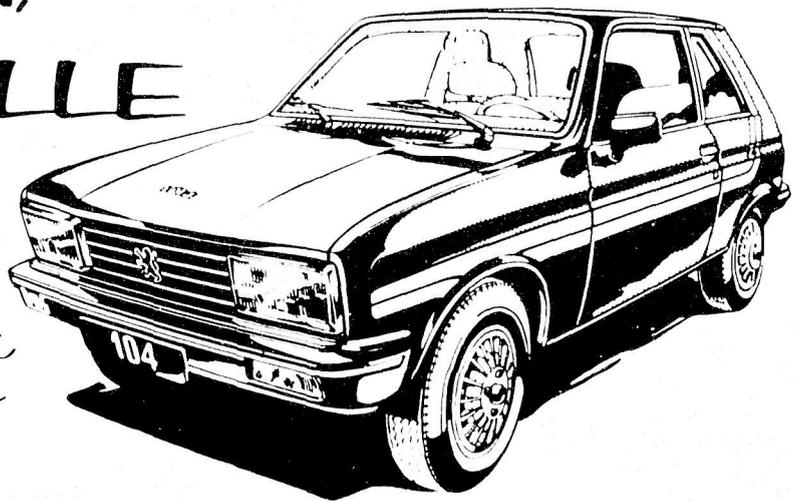
"IO IL 104, L'ALTRA MILLE

*Vieni a conoscermi
dal concessionario*

PER PADOVA E PROVINCIA



PEUGEOT.



GHIRALDO SERGIO & FIGLI S. N. C.

PADOVA - Viale dell'Industria 21 - Tel. 28.406

ESPOSIZIONE: MONSELICE - Via C. Colombo - Tel. 73.468

VETRINETTA

VOLUMI PADOVANI O DI INTERESSE PADOVANO

Per l'Anno internazionale del fanciullo, in occasione della mostra «Bambini & Libri» tenutasi all'Oratorio S. Rocco è stato pubblicato il Catalogo di «*Figure e storie nei libri per bambini dal '500 al '700* (Comune di Padova, Rotografica). La presentazione è di Anna Maria Bernardinis.

Di Libia e Dino Cortese «*Parlo*

con *Cesira*», note padovane (s.i.t.) dedicate a Cesira Gasparotto e di vari interessanti argomenti.

In «*L'Elettrotecnica*» (vol. LXVI, novembre 1979) di Roberto Marin «*Storia della Sade dall'8 settembre alla liberazione*», un contributo alla storia dell'industria elettrica italiana.

Giuseppe Maggioni in «*Atti e memorie dell'Accademia Italiana di*

Storia della Farmacia», n. 3, 1979) ha preso in esame «*Maioliche di farmacia nei conventi dei Cappuccini di Venezia, Bassano, Mestre*».

Con introduzione di G.A. Cibotto, la Marsilio Editori ha pubblicato «*La domenica col poeta*» di Diego Valeri: ha raccolto delle note che il Valeri pubblicava sul «*Gazzettino*» con ritmo domenicale.

Gavino Sabadin, LA RESISTENZA VENETA

Recentemente una pattuglia piuttosto nutrita di storici e di intellettuali genericamente di sinistra ha assunto come oggetto delle sue analisi e dei suoi studi il movimento politico dei cattolici veneti dedicando ad esso un convegno, svoltosi a Treviso nel dicembre del 1976, nel corso del quale emersero non poche divergenze. Al convegno, ed in particolare nella relazione di Silvio Lanaro, (si veda: «*La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*», a cura di Mario Isnenghi e Silvio Lanaro, Marsilio editori) si fecero numerosi riferimenti a Gavino Sabadin, sindaco popolare di Cittadella durante la prima guerra mondiale, animatore delle brigate Damiano Chiesa nel Cittadellese, una delle zone più bianche d'Italia, ed infine prefetto della Liberazione a Padova.

Lo stesso Sabadin pubblica ora (Marton editore) un volume sulla Resistenza padovana e veneta nel quale sono contenute delle informazioni molto interessanti ed in

parte anche completamente nuove sui rapporti fra le brigate partigiane bianche e una missione inglese molto autorevole, sui piani dei tedeschi relativi alla ritirata lungo la Valsugana, sulla resa prima dei fascisti e poi dei tedeschi a Padova alla fine dell'aprile del 1945.

Certamente l'episodio della resa da parte di Giuseppe Pizzirani, commissario per il Veneto della RSI, e del generale Ottavio Peano, avvenuto fra il collegio dei gesuiti Antonianum e il convento dei frati del Santo è la prova clamorosa del ruolo egemonico svolto dagli ordini ecclesiastici e dalla Chiesa in un momento particolarmente grave della storia della società veneta. Ma la capacità di direzione e di mediazione della Chiesa ha delle cause molto profonde nel Veneto e nella sua storia. Lo dimostra egregiamente un saggio autobiografico che lo stesso Sabadin ha pubblicato nel suo volumetto «*Il risveglio sociale dei cattolici nel Veneto*» (Marton editore). Vi è una continuità sostanziale fra

il programma con il quale la Democrazia cristiana si è presentata alle masse contadine intermedie alla fine del fascismo e quello elaborato dai sindacati bianchi e dal Partito popolare. Davanti a questa continuità, esemplarmente provata da uomini come Sabadin, stavano dei partiti di sinistra assolutamente incapaci di comprendere che in regioni come quella veneta, con una forte prevalenza di ceti contadini intermedi e piccolo-proprietari, era essenziale presentare un programma adeguato di riforma agraria fondato sulla ostinata volontà dei veneti di accedere alla proprietà della terra.

Bisogna anche ricordare i rapporti strettissimi che gli stessi operai mantenevano con l'azienda coltivatrice e con la famiglia contadina. I salari ricevuti in fabbrica non ancora smesso di essere risparmiati per acquistare dei campi a prezzi altissimi.

E questo spiega, al di là delle qualità personali, il ruolo assunto da uomini della Chiesa cattolica come

il Sabadin nel momento della crisi degli organi dirigenti della Resistenza a Padova agli inizi del 1945.

Le brigate partigiane bianche hanno potuto facilmente svilupparsi in pianura e quindi pesare in modo decisivo nel momento della ritirata tedesca, organizzando l'insurrezione di Cittadella, e salvare Padova dall'occupazione tedesca grazie al collegamento solidissimo esistente fra la Chiesa, i laici da essa diretti e ispirati e le masse contadine la cui memoria storica, anche se non è scritta, non per questo era meno solida e durevole.

Al contrario delle brigate bianche le quali avevano alle loro spal-

le una istituzione prestigiosa come la Chiesa molto attenta alle richieste economiche delle famiglie contadine, le altre brigate partigiane che hanno operato nel Veneto molto raramente hanno saputo collegarsi con la secolare aspirazione alla proprietà della terra delle popolazioni venete. Il modello sovietico anche in questo caso ha pesato negativamente sui partiti di sinistra. Certamente nella Democrazia cristiana della seconda metà degli anni quaranta sono confluiti anche i rappresentanti veneti dell'alta finanza, dell'industria, della proprietà terriera e della banca ma le loro manovre sono state notevolmente facilitate da un altis-

simo margine di consenso popolare che tale partito ricevette nelle campagne. Durante la Resistenza e negli anni successivi il movimento operaio italiano, per ragioni molto diverse e questa volta di ordine internazionale, non aveva, come durante la crisi del primo dopoguerra, gli strumenti teorici e politici per intervenire nelle campagne italiane ed in particolare in quelle venete.

I costi di tale fragilità politica sono stati altissimi per le forze di sinistra nelle quali per lunghi anni le campagne venete non si sono potute riconoscere.

ELIO FRANZIN

Mario Miccinesi, IL CUSTODE DELLA LEGGE

Il genere «giallo», pur godendo di molta fortuna, in Italia è confinato nelle collane periodiche vendute in edicola, dichiaratamente destinate al mercato popolare. Questo ha fatto sì che anche autentici scrittori di alto livello che si dedicano a questo particolare tipo di narrativa vengano emarginati dalla critica e addirittura esclusi dalla letteratura.

Si tratta di una forma di preclusione immotivata, perché lo schema del «giallo» ha in sé tutti gli elementi perché uno scrittore possa compiere indagini psicologiche, esprimere un'avventura, indagare in una situazione sociale, esaminare cioè i complessi rapporti morali e culturali per cui il singolo infrange le regole sociali commettendo un crimine. Un buon «giallo» è sempre un lavoro di psicologia e di invenzione, ha cioè i presupposti per divenire un'opera di autentica narrativa.

Alcuni scrittori più attenti si sono accorti di queste possibilità letterarie del genere poliziesco e hanno perciò cominciato a operare sfruttandone la tecnica per realizza-

re un tipo di narrativa che a esso si ispiri, sottraendosi però alle collane popolari per intervenire sul piano della cultura.

E' il caso di «Il custode della legge» di Mario Miccinesi, appena uscito da Rusconi, in cui il brillante direttore di «Uomini e Libri» si rifà alla tecnica del *thriller* poliziesco e psicologico per compiere una indagine sul terrorismo politico di cui sono preda le grandi città italiane in questi anni.

E' un'opera letteraria ispirata alla realtà; viene cioè ambientata a Milano e ha per protagonista un commissario di polizia che deve indagare sul misterioso omicidio di un suo superiore. Le indagini lo portano a Parigi e in Svizzera, conducendo il lettore entro una vera e propria geografia del terrorismo, in un ritmo serrato di inchieste e ricerche, con un finale a sorpresa, degno del miglior «giallo».

Su questo motivo poliziesco si sviluppa una inchiesta sul mondo dei giovani, sulla loro violenza, che scorre parallela alla violenza del potere, a quella delle classi dirigenti

che hanno creato una società che ora è entrata in profonda crisi. Se sono i giovani a subire la crisi, esprimendosi attraverso la contestazione e la violenza, anche la classe al potere si rivela smarrita e incapace di risolvere la situazione. Questo viene chiarito soprattutto sul piano individuale, quando franano i valori di fondo su cui ha retto sinora la struttura sociale.

Il commissario di polizia protagonista del romanzo di Miccinesi vive un duplice dramma: quello della polizia che si trova continuamente di fronte a situazioni impreviste e incomprensibili, nelle quali deve usare le forme di repressione stabilite per salvare l'ordine sociale, e nello stesso tempo il dramma individuale di chi vede fallire la famiglia, la professione, le ragioni stesse della sua esistenza. In questa situazione psicologica di schizofrenia il commissario si dibatte senza trovare altra via d'uscita che la fuga nell'irrazionale e nell'assurdo. Il suo comportamento è così motivato da ragioni profonde, che vengono chiarite dalla figura di uno psichiatra

svizzero che l'autore gli ha posto al fianco, come a consentire al lettore una guida tecnica per comprendere tutti i risvolti del difficile dramma.

Volendo continuare nelle definizioni, «Il custode della legge» appartiene sì al genere poliziesco, ma è da considerare autentica opera letteraria, nel senso che è l'indagine

psicologica della società contemporanea italiana vista nel suo aspetto più aberrante, quello del terrorismo. E' la società che abbiamo tutti sotto gli occhi, che viene chiarita in un romanzo che entra nei recessi più nascosti di essa, come a illuminare quello spazio oscuro che sta dietro gli attentati e le esplosioni di follia collettiva.

In tal senso «Il custode della legge» appartiene di diritto anche alla saggistica sociale; per esso infatti, oltre che del *thrilling* del quale ha tutta la *suspense* e il finale a sorpresa, si può parlare anche di romanzo-inchiesta. E' un libro che perciò si qualifica come nuovo e del tutto originale.

SANDRO ZANOTTO

Giuseppe Gaddi, RESISTENZA PADOVANA, SPIONAGGIO E CONTROSPIONAGGIO

Giuseppe Gaddi è stato uno dei protagonisti dell'antifascismo a Padova e nel Veneto. Cominciò ben presto a scontare sette anni di carcere per la sua attività nel campo della stampa clandestina antifascista, poi riparò nell'Unione Sovietica. Rientrò in Italia durante la Resistenza, fu comandante partigiano nel Veneto, decorato di medaglia d'argento al valor militare, diresse dopo la Liberazione i quotidiani veneti «Il Giornale delle Venezie» e «Il mattino del Popolo».

Da qualche tempo Giuseppe Gaddi si dedica a una intensa attività di saggista e storico che ha un grande interesse perché muove sempre dalla sua esperienza diretta. Nel 1969 pubblicò infatti con Vangelista editore di Milano «Mezzo secolo di agricoltura sovietica», un vasto saggio che prende le mosse dal suo soggiorno in URSS, avvenuto proprio nel periodo culminante della lotta per la collettivizzazione delle campagne.

Successivamente si dedicò con amore e competenza alla storia della Resistenza nel Veneto, argomento sul quale ha raccolto un vastissimo

archivio. Tra i numerosi volumi sull'argomento è da citare «I comunisti nella Resistenza Veneta», edito nel 1977 da Vangelista, che è un panorama storico di straordinario interesse in cui prende grande rilievo l'intervento di Concetto Marchesi all'università di Padova. In questo lavoro Gaddi rivendica ai gruppi comunisti la priorità nell'intervento armato contro i tedeschi e i fascisti.

Nel 1979 Giuseppe Gaddi è uscito con un altro libro di particolare interesse cittadino. Si tratta di «Resistenza padovana - Spionaggio e controspionaggio» edito da «Nuovi Sentieri» di Belluno. L'opera illustra un capitolo ignoto della storia di Padova. Nel momento in cui la nostra città era sede di ministeri e importante centro amministrativo e politico della Repubblica Sociale Italiana, i vari servizi di spionaggio, inglesi, americani, partigiani, fascisti, tedeschi, si davano battaglia in azioni sempre violente tra loro e contro i rispettivi servizi di controspionaggio.

Oltre alla lotta armata sul fronte della «linea gotica» e su quello in-

terno, si svolgeva una vera lotta di spie proprio nel cuore di Padova. E' una pagina segreta che non è mai stata del tutto chiarita sinora, ma di cui Gaddi con estrema diligenza pubblica documenti e dati, liste di nomi, lettere, resoconti di azioni, con un paziente lavoro di ricerca che arriva a chiarire una situazione, a definire un momento storico particolare.

L'aspetto nuovo di questo libro balza evidente fin dalle prime pagine: in un periodo terribile che abbiamo attraversato nella nostra città esisteva una lotta senza quartiere che si svolgeva accanto a noi senza che nessuno la notasse. Protagonisti di essa erano i nostri vicini di casa, i colleghi di lavoro, le persone qualsiasi che si incontravano tutti i giorni per strada. Era una situazione assurda, in cui c'erano partigiani mascherati da fascisti, tedeschi truccati da americani e infiltrati nelle brigate partigiane, fascisti inseriti nella Resistenza, come un allucinante carnevale in cui si moriva davvero nel più completo silenzio.

S.Z.

POETI A PADOVA

Nella grande antologia «Poeti italiani di ispirazione cristiana del Novecento» a cura di Marcella Uffreduzzi edita da Sabatelli di Savona c'è un incontro padovano, cioè una

silloge di poesie di Bino Rebellato. La pubblicazione anticipa una grande raccolta che uscirà tra breve nella collana di poesia delle edizioni Rusconi.

La silloge, ripresa da varie raccolte con una poesia inedita, definisce compiutamente l'angolazione cattolica da cui muove la poesia di Bino Rebellato. Il problema metafisico,

da ritrovare nelle piccole cose del quotidiano, è infatti la nota di fondo di questa poetica, basata su una contemplazione assorta del mondo più noto, che viene così a caricarsi di significazioni proprio per il rapporto con la voce narrante del poeta.

Siamo in attesa di novità anche da Alberto Diramati, un pittore padovano che in occasione di una sua mostra di qualche anno fa ha fatto conoscere le sue poesie, edite da Piazzone di Padova col titolo «Citazioni». Diramati si muove su un terreno tra ironico e moralista, carico di implicazioni filosofiche, nel tentativo di una definizione del mondo attraverso la sua esperienza spirituale. Si nasconde nel suo lavoro l'anima veneta, col suo sottofondo inquieto mascherato di allegria.

Anche Francesco Cherubini si muove tra poesia e pittura. Il suo «Semplicemente semplice», presentato da Francesco G. Bruno, edito da «La Garangola» di Padova, raccoglie poesie e quadri, entrambi ispirati al paesaggio veneto. Sono immagini di un mondo concluso e tranquillo, fatto di sentimenti casalinghi e di contemplazione assorta. La pittura è ancora legata alla formula *en plein air*, quindi al paesaggio reso con immediatezza e senza cerebralismi, come la sua poesia.

Un'«opera prima» è invece «Le nostre parole», edito da Rebellato, di Anna Maria Tassi Marchesi, padovana che ora vive a Vicenza. L'autrice dispiega i suoi sentimenti in

un clima di candore lirico, di definizione di stati d'animo estremamente semplici che avviene attraverso la parola, in un'ambito di attento nitore, di tranquilla malinconia.

Un fatto singolare è accaduto a Padova sul piano del rapporto tra poesia e pittura. La recente mostra del pittore padovano Paolo Meneghesso alla Galleria Gottardo, presentata da Enzo Carli era abbinata in catalogo a una breve raccolta di poesie di Dino Carlesi dedicate al pittore. E' un esempio raro di poesia sull'arte o, se preferiamo, di critica in poesia, una versione moderna delle esperienze del seicentista veneziano Marco Boschini che mise in poesia la storia della pittura veneta. Dino Carlesi infatti per molti aspetti rifà il quadro nella poesia, come accompagnando Meneghesso con un diverso mezzo, ma anche interpreta criticamente le opere, chiarendone ritmi e ascendenze, riferimenti e allusioni. L'esperimento è singolarmente felice per questo tipo di pittura, che nasce legato a una emozione di tipo letterario.

Arrigo Vianello è invece un poeta veneziano in bilico tra lingua e dialetto. Presso Folin di Venezia ha pubblicato l'anno scorso «Mio viaggio» in lingua presentato da Carlo della Corte e «Soneti e quadreti veneziani» in dialetto. Egli fu amico di Filippo de Pisis e Giovanni Comisso e coltiva ora una sua vena elegante e gentile, in rarefatte atmosfere veneziane, che molto frequen-

temente vengono portate a Padova, come luogo di presenza e di ricordo, come se Padova per lui rappresentasse il presente, mentre Venezia è l'immersione dolce nel mondo concluso della tradizione.

Il poeta principe della nostra città, quello a cui è più profondamente legata la nostra identità cittadina (se pure ancora sopravvive) è pur sempre il Ruzante. Nel numero di dicembre 1979 di «Lettere Italiane», la rivista edita da Olschki di Firenze, diretta da Vittore Branca e Giovanni Getto, redatta a cura dell'Istituto di letteratura italiana dell'Università di Padova, ci sono alcune novità in tal senso. Il saggio di apertura infatti, a firma di Giorgio Padoan e Adriana Zampieri ha il titolo «Radiografia di un 'corpus' ruzantesco». Padoan analizza la silloge ruzantiana del codice Marciano it. XI 66, il più importante gruppo di manoscritti di opere ruzantesche. Zampieri da parte sua analizza la redazione marciana della «Betia», avanzando l'ipotesi che si tratti di un manoscritto dello stesso Ruzante.

Nello stesso numero della rivista Giorgio Bernardi Perini pubblica «Adversaria macaronica», in margine al convegno di Mantova su Teofilo Folengo. Inoltre Nella Gianetto recensisce l'edizione de «La Pastoral» di Ruzante, tradotta, annotata e commentata da Giorgio Padoan ed edita dalle edizioni «Antenore» di Padova.

S.Z.



notiziario

FIERE DI PADOVA

Dal 13 al 17 marzo si è tenuto il VI salone del Mobile Triveneto.

Dal 20 al 24 aprile il Sep Pollution, VIII salone dei servizi pubblici.

Sono in programma dal 23 maggio al 1° giugno la 58.a Fiera Internazionale, in luglio la Giornata dei Foraggi, in settembre la Giornata del Mais, dal 12 al 14 settembre il Flormart, dal 15 al 20 ottobre il III Turismart, dall'8 al 10 novembre le XIX May.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nell'adunanza del 16 marzo si sono tenute le seguenti letture:

CLAUDIO VILLI,

Sulla struttura del nucleone e la saturazione delle forze nucleari.

CLETO CORRAIN,

Gli Albanesi di Greci (Avellino). Una ricerca ematipologica.

ALFREDO BUONOPANE,

Un nuovo decurione di Verona (presentata da F. SARTORI).

J. A. GENGARELLI,

Effect of a 28-day regimen of intra-cranial stimulation on acquisition rate of a habit in a rat (presentata da F. METELLI).

CLAUDIO BELLINATI,

Il palazzo Buzzaccarini o «Casa dei canonici», opera dell'architetto Andrea da Valle (1557) (presentata da L. ROSSETTI).

ALFONSO STEFANELLI

All'età di 70 anni è improvvisamente deceduto il comm. Alfonso Stefanelli. Nato a S. Benedetto Val Sambro (Bologna) e giunto giovane a Padova aveva saputo trasformare l'azienda di trasporti SIAMIC in una tra le maggiori d'Italia.

Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

GIORNATA DELL'ARTIGIANO

Si è tenuta il 16 marzo la Giornata dell'Artigiano. Nel corso del convegno, al quale ha partecipato il presidente della Confederazione Generale Italiana, sono stati conferiti i premi di anzianità artigiana e fedeltà al mestiere «Antica bottega».

IL RUMORE COME PERICOLO

Dal 7 all'8 marzo, indetto dalla Clinica Otorinolaringoiatrica dell'Università di Padova, si è tenuto un convegno sul tema: «Il rumore come pericolo». Nel Palazzo della Ragione si è tenuta anche una mostra didattico-scientifica.

MONS. ARCANGELO RIZZATO

E' deceduto mons. Arcangelo Rizzato, docente di studi biblici al Seminario di Padova. Nato a Breganze il 15 febbraio 1904, insegnò a Thiene e a Este.

NAVIGLIO «CARDO»

Italia Nostra ha allestito presso l'Oratorio di S. Rocco la documentazione fotografica sul Naviglio «cardo» di Padova.

MARGHERITA CANAL PEDROTTA

E' mancata la contessa Margherita Canal Pedrotta, vedova dell'ing. Giuseppe Canal, appartenente all'illustre famiglia di Crespano del Grappa da cui era nato l'abate Pietro Canal.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 25 febbraio il prof. Franco Barbieri ha parlato su «Padova e Palladio».

Il 10 marzo il prof. Bruno Zanettin su «La conquista del K2 venticinque anni dopo».

Il 26 marzo il prof. Giuseppe de Rubertis su «Suggerimento di Assisi».

Il 31 marzo il prof. Giovanni Calendoli su: «Ernesto Calzavara e la sua poesia in dialetto veneto».

Finito di stampare il 30 aprile 1980
Grafiche Erredici - Padova

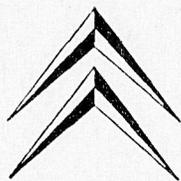


AL
VOSTRO
SERVIZIO



*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

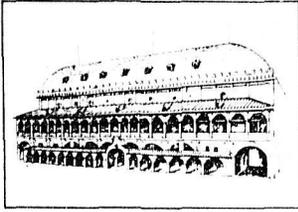


Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA ✻ PADOVA



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L.14.664.383.800

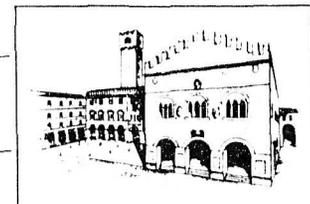
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

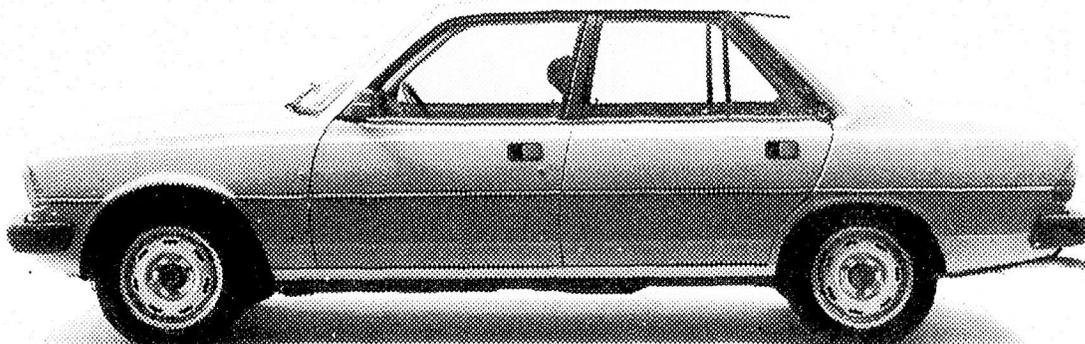
- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



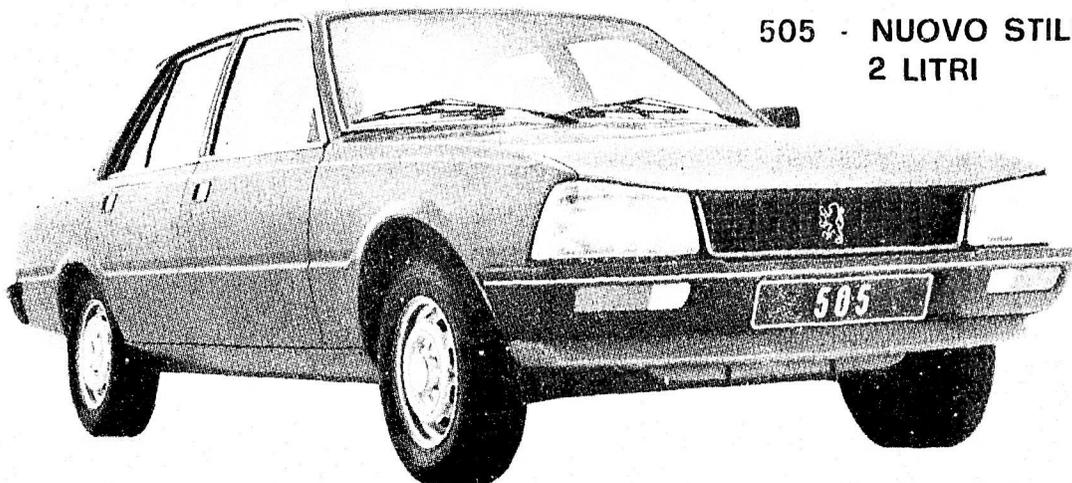
305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



505 PEUGEOT

Meccanica della nuova generazione vestita da Pininfarina



505 - NUOVO STILE
2 LITRI

PROVE, DIMOSTRAZIONI, VENDITE, ASSISTENZA

 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA

Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT

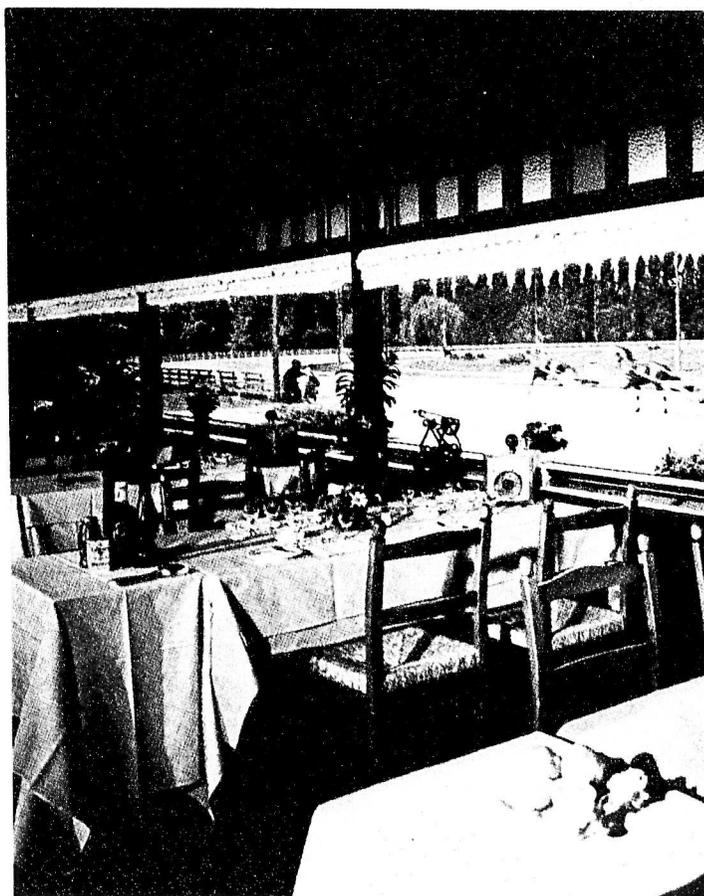
LE PADOVANELLE S.P.A. IPPODROMO RISTORANTE HOTEL

PADOVA - PONTE DI BRENTA - VIA IPPODROMO - TEL. 625622 (USCITA DI PADOVA EST)

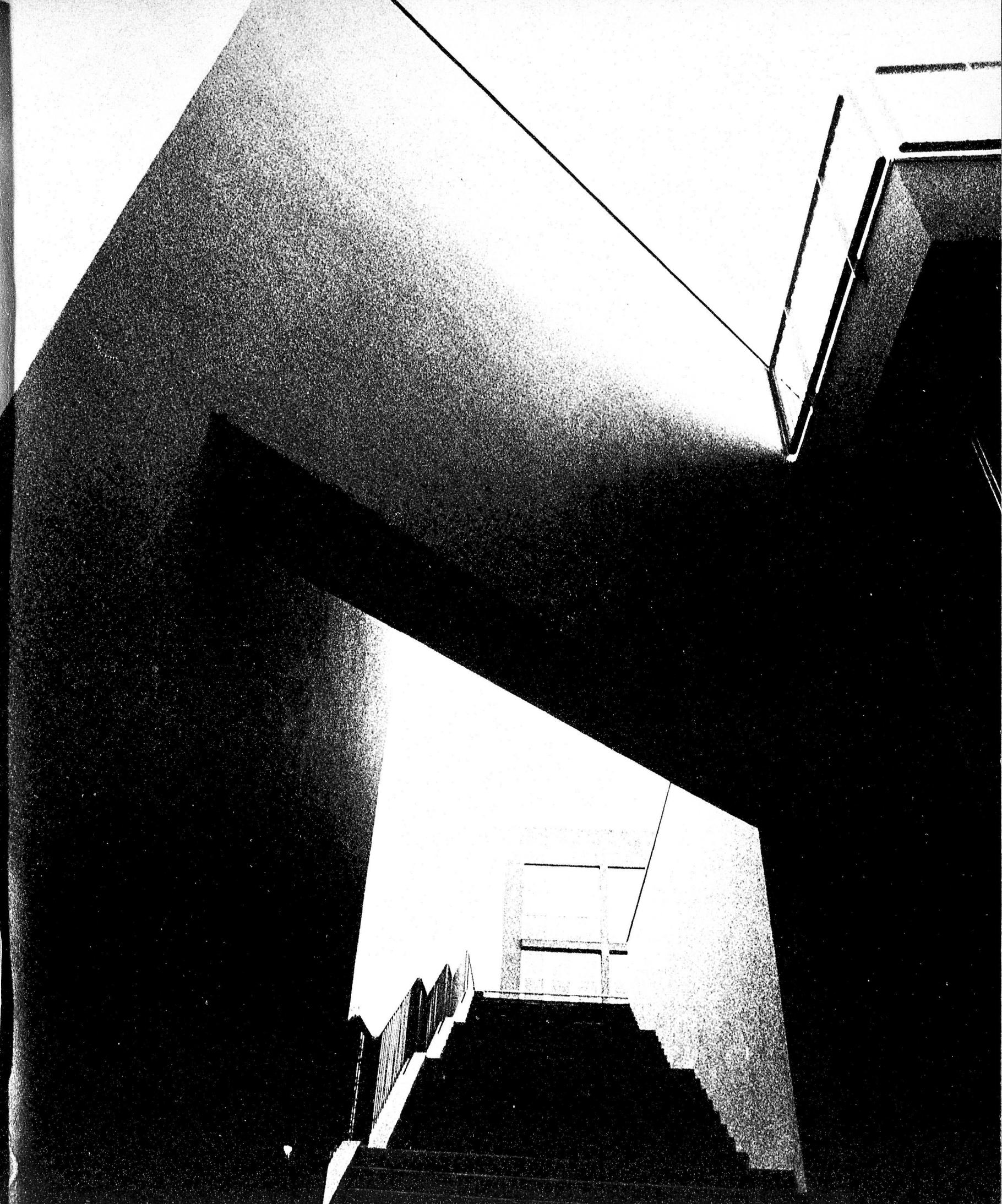


Immerso nella tranquillità del grande parco che circonda l'ippodromo di Padova e a pochi passi dallo svincolo autostradale per Milano, Bologna e Trieste, l'hotel-ristorante «Le Padovanelle» ha la città a portata di mano. Offre silenziosi riposi in camere di moderno arredamento e gustose occasioni ai tavoli raffinati del ristorante d'alta cucina veneta e internazionale è il preciso intendimento dell'hotel-ristorante «Le Padovanelle».

Chi preferisce restare all'interno del complesso alberghiero «Le Padovanelle» trascorre ore di tutta distensione tra i servizi del tempo libero: tennis, corse (al trotto), piscina, parco-giochi. «Le Padovanelle», hotel-ristorante di 1ª categoria, di una città principalmente commerciale, si caratterizza infine come luogo di public relations, attrezzato com'è per incontri d'affari, meetings, e lanci promozionali.

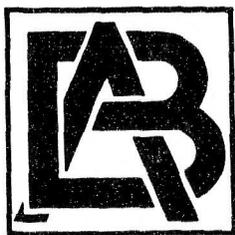


271859



impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 FI FFRR I



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

MEZZI AMMINISTRATI AL 31.12.1979 OLTRE 1.000 MILIARDI

LA BANCA
CHE
CRESCE
PER
AIUTARE
A
CRESCERE

TUTTE LE
OPERAZIONI
E SERVIZI
BANCARI
PRESSO
40
SPORTELLI
IN 6
PROVINCE

PADOVA

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

VENEZIA

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

VICENZA

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

TRIESTE

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

GORIZIA

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

UDINE

- CERVIGNANO DEL F.